

Qui



CINEMA

CRITICA • CULTURA • CINEMA

Settimana culturale

PREMIO CINEMA GIOVANE & FESTIVAL DELLE OPERE PRIME



XI EDIZIONE - dal 16 al 20 marzo 2015
i dieci migliori film del cinema giovane italiano



Conoscerete la verità
E la verità vi farà liberi
Giovanni 8,32

Questa pubblicazione è stata curata dal Cinecircolo Romano
Roma – Via Nomentana 333/c – tel 068547151 – fax 0685833883
www.cinecircoloromano.it - segreteria@cinecircoloromano.it - cinemagiovanefest@cinecircoloromano.it

Assistente editoriale
Alessandra Imbastaro

Assistente per le relazioni esterne
Valentina Ferlazzo

Collaborazione realizzazione “Progetto Educazione al Cinema d’Autore”
Luciana Burlin, Fiorenza Irace

Collaborazione relazione culturali
Giuseppe Rizzo, Catello Masullo

Collaborazione editoriale
Pietro Murchio, Catello Masullo, Alessandro Jannetti, Maria Teresa Raffaele

Collaborazione per audiovisivi
Sergio Di Giangregorio, Leandro Apolloni, Alessandro Jannetti

Direzione e coordinamento generale
Pietro Murchio

Si ringraziano inoltre per la fattiva collaborazione le gentili socie: Carla Porta e Rossella Pozza

Le fotografie sono state fornite da: Centro Studi Cinematografici / Archivio del Cinecircolo Romano

Annotazioni del Cinecircolo con valutazione dei film della C.E.I.

Recensioni cinematografiche: da “Rassegna Stampa Cinematografica” Editore S.A.S. Bergamo, database del Cinecircolo, siti internet

IN COPERTINA: - in senso orario, scene tratte da: “Pulce non c’è”, “I nostri ragazzi”, “Anime nere”, “Last Summer”, “Arance e martello”, “Fango e Gloria”, “Quando c’era Berlinguer”, La mossa del pinguino”, Smetto quando voglio”, Piccola patria”.

GLI ENTI PATROCINANTI E I PARTNERS CULTURALI (LOGO) SONO RIPORTATI IN IV DI COPERTINA



PREMIO CINEMA GIOVANE E FESTIVAL DELLE OPERE PRIME

UNDICESIMA EDIZIONE

16/20 MARZO 2015

I DIECI MIGLIORI FILM
DEL CINEMA GIOVANE ITALIANO

LA UNDICESIMA EDIZIONE DEL PREMIO CINEMA GIOVANE NEL CINQUANTENARIO

del Direttore Artistico e Presidente Pietro Murchio

Il Cinecircolo festeggia il cinquantenario di attività, con numerosissimi soci affezionati che ne fanno il cineclub più grande d'Italia. Milioni di presenze agli spettacoli, migliaia di film proiettati, centinaia di dibattiti ed interviste in pubblico, costituiscono - assieme alla rivista "Qui Cinema" e al "Premio Cinema Giovane" - la storia di cultura cinematografica dell'Associazione che rappresenta un presidio culturale unico nel territorio ed un riferimento nel Paese.

In tale anniversario celebriamo l'XI edizione del nostro festival, presentando una selezione straordinaria di 10 film, ai quali interverranno migliaia di spettatori, soci ed ospiti, con la partecipazione di oltre mille studenti di Roma, Rieti e Priverno. L'edizione 2015 si preannuncia ricchissima di presenze di artisti che incontreranno il pubblico in sala, tra questi anche l'esordiente alla regia *Valter Veltroni* con il suo documentario "Quando c'era Berlinguer" in calendario alle 17.45 di giovedì 20 marzo.

Di grande interesse culturale il dibattito in sala di mercoledì 18 marzo "**Dopo dieci anni di cinema giovane italiano: quali prospettive?**" a tale incontro parteciperanno personaggi eccellenti del mondo del cinema con i quali il pubblico avrà modo di dialogare. Straordinaria anche la partecipazione di artisti alla serata di premiazione di venerdì 20, in cui verranno consegnati ai vincitori dei concorsi gli ambiti trofei.

Di rilievo i patrocini e collaborazioni culturali della manifestazione riportati nell'ultima pagina di copertina, ove si distingue la Regione Lazio per il sostegno concesso alle passate edizioni. Per il futuro ci stiamo attrezzando per potenziare le partnerships culturali inserendo dei gemellaggi con festival del cinema italiano all'estero.

Per assicurare un futuro sereno alla Associazione, con il conseguimento del pareggio di bilancio, abbiamo lanciato varie iniziative promozionali tra cui la **tessera oro** per soci promotori ed, a partire dalla settimana culturale, una nuova promozione per gli ospiti partecipanti al festival, che speriamo aderiscano anche alla campagna associativa per la prossima stagione assieme ai nostri affezionati.

I DIECI MIGLIORI FILM DEL CINEMA GIOVANE ITALIANO

di Alessandro Jannetti

L'XI edizione, all'interno di una offerta comunque ampia, punta come sempre sulla qualità e non cede alle tentazioni di film di cassetta, coerente con il suo ruolo di valorizzatore di un cinema di grande valore e di limitate risorse. Il tema scelto per il Premio Cinema Giovane 2015 ruota intorno al malessere che accompagna oramai da troppo tempo le nostre esistenze e la nostra società e all'originalità dei linguaggi.

I tre film in concorso sono in qualche misura la sintesi perfetta dei disagi e delle inquietudini che gli italiani, più di altri, oggi vivono. **Pulce non c'è** del quarantenne *Giuseppe Bonito* racconta di malesseri familiari visti con gli occhi di un bambino, **Piccola Patria** del documentarista *Alessandro Rossetto* descrive - proprio come in un documentario - l'insoddisfazione e il fastidio della provincia italiana che cova risentimenti e rabbie incuba umori e sogni che rischiano di trasformarsi in detonatore, le stesse difficoltà con cui debbono combattere i giovani di **Smetto quando voglio** di *Sydney Sibilia* che racconta in chiave di commedia amara le disavventure di una banda dei migliori cervelli usciti dalle università italiane mortificati nel loro quotidiano.

E questi stessi temi vengono ripresi in maniera altrettanto pregevole anche negli altri film presentati:

- il malessere familiare ritorna sia nel drammatico **Last Summer** di *Leonardo Guerra Seràgnoli* che descrive la sfida di una mamma con il proprio bambino che sta per perdere, sia nel noir **Anime Nere** di *Francesco Munzi* la raffigurazione della vita senza scampo di tre fratelli figli di un contadino ammazzato;
- il malessere giovanile viene nuovamente raccontato nel brillante **La Mossa del Pinguino** dell'eclettico (ma esordiente alla regia *Claudio Amendola*) nel quale, come in una favola, i problemi dei protagonisti spariscono con la vittoria di un banale trofeo sportivo o anche nel durissimo specchio della nostra società disegnato da *Ivano De Matteo* nel film **I nostri ragazzi** che drammaticamente evidenzia la perdita di valori dei giovani di oggi che, come in un domino, ricade sui padri.
- il malessere civico e civile è il tema scelto da *Valter Veltroni* in **Quando c'era Berlinguer**, ritratto forse nostalgico di un uomo che ha combattuto per costruire un paese certamente diverso da quello che oggi è diventato e da *Diego Bianchi* che con uno scanzonato **Arance e Martello** porta sullo schermo lo spaccato di un quartiere romano che ben rappresenta vizi e paure di tutta l'Italia;
- merita di essere visto un film come **Fango e Gloria - la Grande Guerra** di *Leonardo Tiberi* in cui le immagini di repertorio si fondono con sequenze di fiction poiché rappresenta un'opera alta e nobile di recupero di una storia prematuramente dimenticata.

PREMIO CINEMA GIOVANE & FESTIVAL DELLE OPERE PRIME 2015

a cura di Pietro Murchio con la collaborazione di Catello Masullo

Il Cinecircolo Romano ha programmato, a partire dalla stagione 2004/2005, di organizzare una manifestazione celebrante il cinema giovane italiano, istituendo un Premio nell'ambito di un festival. Il Premio Cinema Giovane è dedicato agli autori di opere prime ed ai giovani interpreti del cinema italiano della più recente stagione, ed è caratterizzato dal giudizio espresso dal pubblico cinefilo. Lo scopo quindi è quello di dare annualmente un riconoscimento a personaggi emergenti del panorama del giovane cinema italiano.

ESITI DELLE PRIME DIECI EDIZIONI

Nell'ultimo decennio abbiamo selezionato, proiettato e giudicato ben 80 tra le 266 opere prime distribuite in sala dal 2004. Abbiamo attirato, a vedere film spesso **invisibili**, oltre 80mila spettatori ed abbiamo premiato registi esordienti, che hanno poi avuto successo - come Saverio Costanzo, Fausto Brizzi, Francesco Bruni - e giovani interpreti, che si sono poi affermati - come Micaela Ramazzotti, Beppe Fiorello, Giuseppe Battiston, Valentina Lodovini. Abbiamo assegnato complessivamente 40 trofei ai registi e ai giovani interpreti. Inoltre sono state assegnate oltre 50 targhe per i film selezionati della rassegna. Dal 2007 la manifestazione si è arricchita di significati formativi per i giovani, infatti sono state introdotte le proiezioni mattutine gratuite per gli studenti delle scuole medie superiori. Il Cinecircolo Romano stabilisce ogni anno accordi con le scuole medie superiori che inviano scolaresche, le quali visionano in matinée i tre film opere prime in concorso, partecipano agli incontri/dibattito con i registi, gli attori, gli artisti condotti dal critico Catello Masullo. Dal 2011 gli studenti possono anche partecipare al concorso per la migliore recensione, inviandola entro le ore 20 dello stesso giorno alla professoressa Luciana Burlin, responsabile del Progetto di Educazione al Cinema d'Autore. La quale si avvale del parere di critici tra cui Enzo Natta. L'autore della migliore recensione viene premiato assieme all'istituto di appartenenza durante la cerimonia di premiazione degli artisti.

L'XI EDIZIONE DEL PREMIO: 16-20 MARZO 2015

La manifestazione si svolge dal 16 al 20 marzo presso l'Auditorio di Via Bolzano 38, la cui sala ospiterà le proiezioni cinematografiche, con il nuovo sistema digitale, e la Premiazione; contemporaneamente nell'elegante foyer si svolgerà la consueta **Mostra concorso** di opere di arte figurativa, competitiva non commerciale. L'edizione del 2015 pur conservando il format tradizionale avrà una articolazione parsimoniosa come quella del 2014. In particolare il numero dei giorni della rassegna è di 5, con conseguente spostamento in sala conferenze di un film d'autore. In Auditorio si terrà anche il **dibattito sul Cinema Giovane Italiano**. Nessuna riduzione della partecipazione degli artisti alle interviste in sala, condotte dal nostro Catello Masullo, che si terranno dopo la proiezione dei film, con la consegna a tutti gli autori della rassegna di una targa di partecipazione al Festival. La manifestazione beneficia del Patrocinio di tutti gli enti pubblici più importanti nonché di interessanti partnerships culturali (CinemadaMare ed Agiscuola). La locandina prevede otto opere prime e due film di qualità scelti tra tutte quelle uscite in sala nel 2014, ben trentacinque, tra cui alcune molto interessanti, che arricchiranno il programma con film di qualità. Una Commissione di esperti appositamente nominata, composta da membri altamente qualificati del mondo della cultura e stampa cinematografica - Bruno Torri, Enzo Natta, Elio Girlanda, Andrea Canali ed i due soci Pietro Murchio, Catello Masullo - ha effettuato la selezione delle opere prime della rassegna, nominando i tre film destinati ad essere votati dal pubblico su apposita scheda, nei giorni 16, 17, 18 marzo 2015. Inoltre negli stessi giorni in orario mattutino si terranno le proiezioni per i giovani studenti delle medie superiori di Roma, Rieti e Priverno, nell'ambito del **Progetto di educazione al cinema d'autore**, nel quale verrà premiata la migliore recensione tra quelle presentate dagli studenti partecipanti. La sera del 20 marzo 2015 verrà effettuata la Premiazione, nella quale è prevista la **partecipazione di numerosi e famosi artisti e testimonials**. I "Premi Cinema Giovane" verranno consegnati al miglior autore scelto dal voto del pubblico ed al miglior interprete giovane, e consistono in un Trofeo di fattura originale personalizzato. Agli autori degli altri due film in concorso verrà consegnato un Trofeo similare.



I vincitori e i partecipanti alla premiazione della X edizione del 2014

SETTIMANA CULTURALE 16/20 MARZO 2015
PREMIO CINEMA GIOVANE - XI EDIZIONE -

Scheda di valutazione del pubblico
per la Migliore Opera Prima del 2014

Film candidati:

A - PICCOLA PATRIA di Alessandro Rossetto

B - PULCE NON C'È di Giuseppe Bonito

C - SMETTO QUANDO VOGLIO di Sydney Sibilia

Barrare la casella del film visionato

A ☐

B ☐

C ☐

Giudizio sintetico sul film indicato (barrare la casella corrispondente alla vostra valutazione)

☆	☆☆	☆☆☆	☆☆☆☆
mediocre/sufficiente	discreto	buono	ottimo/eccellente

N.B.: Il giudizio definisce sinteticamente la qualità del film tenuto conto dei parametri rilevanti quali: originalità del prodotto, sceneggiatura, interpretazione, fotografia e montaggio audiovisivo.

L'assegnazione del premio per l'autore del migliore film verrà effettuata in base ai giudizi del pubblico, sommati e pesati con il numero delle schede restituite nelle apposite urne alla fine dello spettacolo.

Albo d'oro del Premio Cinema Giovane

PREMIO	NOME	FILM	EDIZIONE
Miglior Autore	Franco Bertini	Tutto in quella notte	2005
	Saverio Costanzo	Private	2006
	Fausto Brizzi	Notte prima degli esami	2007
	Andrea Molaioli	La ragazza del lago	2008
	Marco Pontecorvo	Pa-Ra-Da	2009
	Giuseppe Capotondi	La doppia ora	2010
	Aureliano Amadei	20 sigarette	2011
	Francesco Bruni	Scialla! stai sereno	2012
	Guido Lombardi	Là-bas educazione criminale	2013
	Giorgia Farina	Amiche da morire	2014
Miglior Attore Giovane	Giorgio Pasotti	Volevo solo dormire addosso	2005
	Stefano Dionisi	Raul, diritto di uccidere	2006
	Ignazio Oliva	Onde	2007
	Giuseppe Battiston	La giusta distanza	2008
	Beppe Fiorello	Galantuomini	2009
	Libero de Rienzo	Fortapàsc	2010
	Vinicio Marchioni	20 sigarette	2011
	Filippo Pucillo (ex aequo)	Terraferma	2012
Miglior Attrice Giovane	Cecilia Dazzi	Ogni volta che te ne vai	2005
	Valentina Merizzi	Tu devi essere il lupo	2006
	Anita Caprioli	Onde	2007
	Valentina Lodovini	La giusta distanza	2008
	Donatella Finocchiaro	Galantuomini	2009
	Jasmine Trinca	Il grande sogno	2010
	Claudia Potenza	Basilicata coast to coast	2011
	Ughetta d'Onorascenzo	Et in terra pax	2012
Miglior Attrice Giovane Non protagonista	Geppi Cucciari	L'arbitro	2014
	Micaela Ramazzotti Antonia Truppo	Tutta la vita davanti La kriptonite nella borsa	2009 2012
Miglior Attore Giovane Non protagonista	Paolo Briguglia	Basilicata coast to coast	2011
Miglior Attrice esordiente	Miriana Raschillà	Cosmonauta	2010
Miglior Attore esordiente	Filippo Scicchitano (ex aequo)	Scialla! stai sereno	2012
Premio Speciale della Direzione Artistica	Sabrina Impacciatore	...e se domani	2007
	Fabio Troiano	Cado dalle nubi	2010
	Ascanio Celestini	La pecora nera	2011
	Carlo Brancaleoni	Responsabile dei film d'esordio di RaiCinema	2012
	Amir & Caesar Band	Miglior tema musicale	2012
Menzione Speciale Commissione	Pietro Marcello	La bocca del lupo	2011
Opera Preferita dagli studenti	Edoardo Leo	Diciotto anni dopo	2011

Qui CINEMA

Documentazione filmografica

- Schede dei film
con note sui registi



Edoardo Leo, interprete dei film *“Smetto quando voglio”* e *“La mossa del pinguino”*, in una foto scattata in occasione della VII edizione del Premio, che lo vide premiato per la sua opera prima dal titolo *“18 anni dopo”*

PICCOLA PATRIA *di Alessandro Rossetto*

lunedì 16 marzo 2015 - h 10.00 (proiezione per gli studenti); 17.15; 21.15



Alessandro Rossetto (Padova, 1963). Regista, sceneggiatore e anche produttore cinematografico, si laurea all'Università di Bologna in Antropologia culturale e prosegue gli studi all'Università di Parigi-Nanterre diplomandosi in Antropologia visuale e cinema documentario. Apprezzato documentarista con *Il fuoco di Napoli* (1997), *Bibione bye bye* (1999), *Feltrinelli* (2006) e *Raul* (2007) esordisce per il grande schermo con *Piccola patria* nel 2013. Film in cui racconta di un Nord Est che, rinunciando alla tradizionale coesione sociale, fondamento della cultura di queste regioni, diventa sempre più violento.

Interpreti: Maria Roveran (Luisa), Roberta Da Soller (Renata), Vladimir Doda (Bilal), Diego Ribon (Rino Menon), Lucia Mascino (Anna Carnielo), Mirko Artuso (Franco Carnielo), Nicoletta Maragno (Itala Menon), Mateo Çili (Anes), Giulio Brogi (Vecchio), Drival Hajdaraj (cugino di Bilal)

Genere: docu-fiction

Origine: Italia

Soggetto e sceneggiatura: Caterina Serra, Alessandro Rossetto

Fotografia: Daniel Mazza

Musica: Paolo Segat, Alessandro Cellai, Maria Roveran

Montaggio: Jacopo Quadri

Durata: 111'

Produzione: Gianpaolo Smiraglia e Luigi Sepe per Arsenali Medicei, Jump Cut

Distribuzione: Istituto Luce - Cinecittà

SOGGETTO: Nel corso di un'estate molto calda, due ragazze avvertono forte il desiderio di andare via dal loro piccolo paese: Luisa, disinibita e trasgressiva, e Renata, arrabbiata e introversa. Nel ripercorrere la storia di un ricatto, di un amore tradito, di una violenza subita, Luisa usa Bilal, il suo fidanzato albanese, e Renata usa il corpo di Luisa per muovere i fili della vendetta. I loro gesti si muovono tra feste di paese, raduni indipendentisti, famiglie logorate e nuove generazioni di migranti presi di mira da chi si sente minacciato. Individuare l'azione giusta da compiere è un compito quasi impossibile...

ANNOTAZIONI: Cresciuto tra cinema e antropologia studiate a Bologna e a Parigi, Rossetto dice: "Sarebbero potute accadere in una qualsiasi provincia del pianeta, ma ho cercato nel Nord Est italiano le storie che compongono il copione (...). Il mio approccio è stato fisico: partendo da una sceneggiatura pronta ad essere distrutta, ho voluto creare un vortice estivo che legasse improvvisazione e osservazione, ricerca e creazione dei personaggi". Padovano di nascita, certo Rossetto conosce da vicino quello che racconta ma non sarebbe esatto dire che ne riceve qualche debito narrativo. Anzi lo sguardo sull' 'universo' del Nord Est è asciutto, riarso, prosciugato di qualunque facile suggestione. Lo scavo nelle psicologie individuali è secco, quasi impietoso, disegna il quadro di un contesto sociale, culturale, religioso che vorrebbe prendere le distanze dal binomio lavoro/soldi ma non trova poi la forza per sostituirlo con convinzione. È uno scenario arrabbiato e ribollente, che trasuda odori, rivalità, antagonismi, che avvicina gesti di pietà ma poi se ne ritrae impaurito. Regia scattante, incisiva, capace di lasciare l'impressione di trovarsi lì al momento giusto per 'documentare' fatti e azioni come coazioni a ripetersi all'infinito. Pezzi di realtà colti nel loro divenire, spesso tristi, eppure in competizione con la verità delle cose.

Il Corriere della Sera - Paolo Mereghetti

(...) Il quadro raccontato da Alessandro Rossetto non è per niente esagerato né tanto meno irrealistico: la 'piccola patria' del Nord Est cova risentimenti e rabbie, incuba umori e sogni (o paure) che rischiano di trasformarsi in detonatori. E i suoi abitanti sembrano aver perso ogni senso del limite, incapaci di capire dove e quando fermarsi prima che la tragedia diventi irreparabile. Per questo la forma cinematografica del noir sembra per una volta davvero l'unica capace di raccontare la tensione e il rischio che si annidano nel quotidiano. Per una volta liberato da ogni zavorra lettera-

ria o dai giochini risaputi di chi affida alla memoria cinematografica la voglia di raccontare situazioni a rischio (magari con qualcuno convinto di poter imitare Bogart o Mitchum), il percorso di ricatti, rabbie e vendette che Rossetto ha creato insieme a Caterina Serra e Maurizio Braucci funziona alla perfezione per restituire allo spettatore la tensione che una situazione socialmente esplosiva rovescia addosso ai suoi abitanti. E senza bisogno del delitto, dell'indagine poliziesca o della figura rassicurante dell'investigatore privato: il noir di "Piccola patria" è il nero assoluto di chi ha perso ogni speranza o remora morale, di chi rumina

dentro di sé la propria insoddisfazione fino a farla esplodere, di chi pensa che solo i soldi, i *schèi*, possano essere risolutivi. E proprio dai soldi prende avvio il film, soldi ottenuti facendo commercio del proprio corpo ma in modi contorti, ricattatori, in parte accondiscendendo in parte ribellandosi: è la tecnica che Renata (Roberta Da Soller) usa con Rino (Diego Ribon), disposto a pagare per soddisfare una sessualità complessata e repressa. E disposto per questo anche a farsi coinvolgere - sempre tramite Roberta - nei giochi amorosi di Luisa (Maria Roveran) che usa l'inconsapevole Bilal (Vladimir Doda) come 'esca' per il voyeurismo dell'uomo (lei fa l'amore con il ragazzo bendato e accetta la presenza silenziosa di Rino). Quello che il 'terzo incomodo' non sa, è che le due amiche lo stanno fotografando per un ricatto che permetta loro di lasciare quella soffocante 'piccola patria' e iniziare una nuova vita altrove, lontane dai condizionamenti che sembrano venir loro dalla famiglia, dal lavoro, dall'ambiente ottuso e bigotto. Tutto questo Rossetto lo racconta con un occhio fortemente partecipe, che sfrutta i propri precedenti documentaristici per restituire allo spettatore un tessuto dove notazioni sociali e ritratti antropologici si fondono per trovare uno nell'altro la propria spiegazione e giustificazione. L'ambiente contraddittorio e deturpato dove alberghi ultramoderni sono circondati da abitazioni rurali, capannoni dismessi e cascine semiabbandonate; le ovvietà e le banalità dei discorsi in libertà, tra amici o a folkloristici raduni politici (ma le immagini della kermesse di Indipendenza Veneta sono assolutamente autentiche), il chiuso delle case dove il quotidiano nasconde tensioni o ambiguità (Rino che ruba i soldi dal portafogli della sorella, convinto di poterla 'ricattare' con un affetto ai limiti dell'incesto); tutto questo aiuta a delineare l'atmosfera in cui le due ragazze pensano di costruire il loro ricatto ma anche a capire come le persone coinvolte - Rino e poi il rabbioso padre di Luisa, Franco (Mirko Artuso) - possono diventare all'improvviso incontrollabili e pericolosi. Anche se a un certo momento l'affetto per l'incolpevole Bilal spingerà Luisa a ripensare al suo piano (scatenando la rabbia e la vendetta dell'amica che si sente tradita), il film non vuole assolvere nessuno. L'immoralità degli uomini, convinti di poter usare i soldi per permettersi tutto fa il paio con l'amoralità delle ragazze, disposte a usare i loro corpi e la loro sessualità senza nessuna remora. E alla fine il film non ha compassione nemmeno per la madre di Luisa, una specie di 'madonna dolorosa', schiacciata tra la rabbia del marito, l'indifferenza della figlia e il peso di un quotidiano stentato e senza speranza, che Lucia Mascino rende con misura e partecipazione commovente. Così come non ha una sbavatura tutto il cast, illuminato dalla prova delle due protagoniste entrambe esordienti. Certo, a volte il film sembra cercare un po' troppo l'effetto 'arty', con i suoi commenti musicali in forma di cantata sacrale (che parlano di estati senza ombre, piazze senza pace e prati senza fiori) o con un montaggio che sembra compiaciuto della propria ellitticità, ma sono piccoli difetti che passano in secondo piano di fronte alla forza complessiva di questo viaggio antropologico dentro un mondo che sembra lontano ma che può prendere forma all'improvviso in ognuno di noi.

Vivilcinema - Mario Mazzetti

Opera prima proveniente da 'Venezia Orizzonti 2013', "Piccola patria" ha riproposto, parallelamente a "Via Castellana Bandiera" di Emma Dante, vizi e difetti di italiani 'brutti sporchi e cattivi', qui non deformati dalla lente del grottesco bensì inseriti nel contesto di apparente benessere di un Nord Est intriso di intolleranza, lassismo e arretratezza culturale. Un ritratto corale di genitori ignavi, figlie avidi di piaceri a pagamento e umiliazioni, immigrati clandestini alla vana ricerca di integrazione. Un

ritratto impietoso, un esordio nella finzione di buona potenza espressiva per un regista con trascorsi nel documentario, anche in veste di produttore, e con buoni apporti tecnici, dal montaggio di Jacopo Quadri alla sceneggiatura scritta con Caterina Serra e Maurizio Braucci. Quella affrontata in "Piccola patria" è una materia vischiosa, sia per l'intreccio di storie e personaggi che per il rischio insito in una vicenda di ricatto a sfondo sessuale (le sequenze erotiche non sfuggono d'altronde alla goffaggine di fondo che attraversa molto cinema nostrano), che infine per lo scioglimento melodrammatico dai toni accesi, quasi 'meridionali'. Ambientato in una grigia provincia, il film di Rossetto racconta di due giovani ragazze, di un immigrato albanese e di un tessuto suburbano tra città e campagna, alimentato da un senso di alienazione, dall'ansia di fuga e di un improbabile riscatto. Luisa e la migliore amica Renata (Maria Roveran, anche coautrice delle musiche, e Roberta Da Soller) ricattano sessualmente lo spregevole Rino (Diego Ribon) manipolando l'ignaro Bilal (Vladimir Doda), giovane fidanzato albanese della protagonista. Ma l'intreccio si complica: Franco (Mirko Artuso) è il padre di Luisa e il migliore amico di Rino e con quest'ultimo condivide un'amicizia che si nutre di una sorda e grezza ostilità, in cui incapperà anche Bilal. Il film è magnificamente inserito nel contesto territoriale, denso di rigurgiti xenofobi e secessionisti, di disoccupazione e sogni effimeri di ricchezza facile. Le scatenate ragazze protagoniste si rispecchiano in un mondo degli adulti di disarmante degrado morale (con l'eccezione di alcuni personaggi femminili, la sorella del 'porco' e la madre di Luisa, interpretate da Nicoletta Maragno e Lucia Mascino), in un ritratto scevro dal cliché degli immigrati in Italia, frecce nell'arco di un'opera che si apre e si chiude sulle note roboanti di canti folkloristici a cappella, molto efficaci, e che lascia intravedere momenti di redenzione e consapevolezza in alcuni dei personaggi, i più aperti verso l'esterno, non importa quanto invischiati in situazioni di torbido immobilismo.

La Stampa - Alessandra Levantesi Kezich

Con i venti scissionisti che di nuovo spirano in Padania, cade a proposito "Piccola patria", affresco di una provincia veneta profonda in bilico fra orrori e contraddizioni. Attraverso i falsi movimenti di due giovani donne in cerca di una via di fuga, emerge il quadro di una società votata al dio denaro che contrabbanda per buoni valori morali che nessuno sente più; sfoga le insicurezze nell'aggressività e nella xenofobia; nasconde vizi segreti e sbandiera pubbliche virtù, mentre il tessuto familiare si sfalda e i capannoni industriali diventano vuote cattedrali nel deserto. Il tutto in un pullulare di dialetti e idiomi - dall'albanese degli emigrati al cinese, lingua del futuro - e con i figli che non si riconoscono nei padri. Di esperienza documentarista, Rossetto esordisce nella fiction intrecciando frammenti di storie in una chiave fenomenologica/antropologica a lui congeniale: ogni tanto il film si fa troppo ondivago e ricercato, ma più spesso a prevalere è lo sguardo forte, incisivo di un cineasta che sa il fatto suo.



PULCE NON C'È *di Giuseppe Bonito*

martedì 17 marzo 2015 - h 10.00 (proiezione per gli studenti); 17.15; 21.15



Giuseppe Bonito (Polla -Salerno, 1974). Ha una lunga carriera di aiuto regista. Ha esordito come assistente di Sergio Citti ed è stato l'aiuto di Alessandro Di Robilant (*Marpiccolo*), Giacomo Campiotti (autore di numerosi film TV), Davide Marengo. Autore della fortunata serie televisiva *Boris* insieme a Ciarrapico, Torre e Luca Vendrusolo, con i quali poi ha realizzato il suo primo lungometraggio *Pulce non c'è*. Aiuto regista anche nel film (2011) ricavato dalla serie televisiva *Boris* e ancora prima assistente in opere televisive quali *L'uomo della carità* e *Il commissario Manara* oltre ad alcuni documentari, tra i quali *Le case bianche*. Nel 2013 proprio per *Pulce non c'è* ottiene una nomination ai Nastri d'argento come migliore regista esordiente. Ancora più recente la sua partecipazione come aiuto nel film *Un fidanzato per mia moglie* (2014) di Davide Marengo uscito nelle sale italiane appena un mese dopo *Pulce* (prodotto nel 2012), fatto che conferma quanto sia difficile e tortuoso il percorso delle opere prime.

Interpreti: Pippo Delbono (Gualtiero), Marina Massironi (Anita), Francesca Di Benedetto (Giovanna), Ludovica Falda (Pulce), Piera Degli Esposti (Nonna Carmen), Elisa Catala (Pippa), Anna Ferruzzo (Oriana), Rosanna Gentili (Maestra Penelope), Alberto Gimignani (Dottor Castelli), Giorgio Colangeli (Dottor Martello)

Genere: drammatico

Origine: Italia

Soggetto e sceneggiatura: Monica Zapelli, Gaia Rayneri

Fotografia: Massimo Bettarelli

Musica: Mokadelic

Montaggio: Roberto Missiroli

Durata: 97'

Produzione: Marco Donati per Overlook Production, in associazione con Fondazione Sviluppo e Crescita CRT, Dipartimento di Discipline Artistiche, Musicali e dello Spettacolo dell'Università degli Studi di Torino, Brainaction Communication

Distribuzione: Academy Two

SOGGETTO: Pulce ha nove anni, due occhioni accesi e ascolta solo il tango: non parla perché è autistica, ma questo non significa che non abbia niente da dire. Un giorno come tanti, viene portata via dalla sua famiglia senza troppe spiegazioni perché su suo padre grava un'accusa mostruosa. Attraverso lo sguardo divagante e trasognato della sorella Giovanna entriamo nella quotidianità di una famiglia anormale, con il suo lessico pensato per chi può solo parlare per immagini, il suo caos pieno di emergenza e amore. E senza retorica e senza patetismi esploriamo lo scontro tra mondo adulto e infanzia, tra malattia e normalità, tra rigidità delle istituzioni e legami affettivi.

Rosa Maiuccaro - Oggi al Cinema

Tratto dall'omonimo romanzo della giovanissima scrittrice Gaia Rayneri (26 anni) che ha contribuito alla sceneggiatura, il film può contare su un cast notevole di cui fanno parte Marina Missironi, Pippo Delbono, Piera Degli Esposti e le due giovanissime interpreti di talento Francesca Di Benedetto – un'Alba Rohrwacher in erba – e Ludovica Falda. Giovanna, vera protagonista della pellicola, è una tredicenne introversa e timida alle prese con i problemi adolescenziali. Giovanna è un'attenta osservatrice e ha una famiglia speciale, due genitori un po' assenti a causa dell'autismo della sorellina Margherita, detta Pulce. "Se qualcuno chiede alla mamma qual è il problema di Pulce, lei risponde Encefalopatia epilettogena da sofferenza fetto-connatale con ritardo mentale grave e disturbo pervasivo dello sviluppo che rientra nelle patologie dello spettro autistico. Se lo chiedete a me, invece, rispondo che Pulce non è mai stata un problema: è mia sorella, mica un trattato di medicina neuromesichiamo". Ecco chi è Giovanna. Il film evidenzia da subito la predisposizione di Giovanna ad intrattenere la piccola Pulce nonostante gli evidenti problemi di comu-

nicazione che l'autismo comporta. Pulce ha otto anni, va pazza per il tamarindo, la musica di Bach e il tango. Mamma e papà Camurati se ne prendono cura in modo meticoloso. Un giorno come tanti la mamma va a prenderla a scuola ma Pulce non c'è poiché le maestre si sono rivolte agli assistenti sociali sospettando che la bambina abbia subito degli abusi da parte del padre. Da quel momento in poi la famiglia vivrà un vero e proprio incubo tra battaglie giudiziarie, traumi e alienazione. A farne le spese più di tutti è proprio Giovanna che dovrà affrontare con coraggio la realtà, sottoporsi alle violenze psicologiche più atroci pur di dimostrare la verità e riabbracciare quella sorellina speciale. Il film, tratto da una storia vera, riesce a mantenere la tensione del racconto dall'inizio alla fine. Le straordinarie interpretazioni dei protagonisti rappresentano un insostituibile tassello per una pellicola che presenta anche qualche difetto. I pregi sono molti di più ma se si può fare un appunto al regista è sicuramente quello di non essere riuscito a far dubitare lo spettatore dell'innocenza del padre. Ciò che colpisce maggiormente è l'anticonformismo di una famiglia perbene, per niente legata alle apparenze, che vede in Giovanna il simbolo

della loro bellezza, della loro sensibilità e della loro semplicità. A ciò si aggiunge la totale incompetenza delle istituzioni rappresentate qui dai servizi sociali, i medici e gli insegnanti che sottopongono Margherita e Giovanna ad una vera violenza. Il regista a questo proposito afferma: “Non so voi ma io oggi alla parola istituzione avverto un senso di angoscia che è per questo presente nel mio film.” Il resto della famiglia reagisce come sa, la madre in modo emotivo e ansioso, il padre con il silenzio, la chiusura e l'apparente distacco dall'umiliazione di essere considerato un pedofilo. Meravigliosa la scena del suo incontro con lo psicologo durante il quale Pippo Delbono afferma: “Come mi sento? Sono incalzato. In otto di anni di vita di mia figlia, l'unico svago è stato quello di andare a fare la spesa”. Tra i due coniugi vige un'incomunicabilità che sorprendentemente li avvicina piuttosto che allontanarli. Basta una stretta di mano per capire il rapporto di fiducia che c'è tra i due. La protagonista ed il suo sguardo privilegiato resta comunque Giovanna che è coinvolta in un dramma più grande delle prime cotte adolescenziali della sua amica del cuore. Proprio attraverso il suo racconto una storia così traumatica viene rappresentata con candore e innocenza. Per l'ambientazione, nonostante le origini partenopee del regista, è stata scelta la città di Torino le cui atmosfere grigie e cupe ed il colore sbiadito conferiscono un valore aggiunto ed un lirismo poetico al racconto. “Pulce non c'è e non ci sarà mai, non c'è per i periti e non c'è per i libri di mamma Anita, non c'è per le maestre perché non suona Bach, non c'è per i paparazzi perché suo padre non l'ha violentata, non c'è per tutti noi perché lei non è e non vuole essere come noi ce la immaginiamo”, conclude Giovanna. Presentato in anteprima nella sezione Alice nella città del Roma Film Festival ad un pubblico di liceali, il film ha ricevuto una standing ovation che comprova il valore di una pellicola che racconta magistralmente una storia già di per sé toccante. Giuseppe Bonito dopo anni come aiuto regista supera a pieno la prova della regia e ci sembra inaccettabile che un film così profondo non abbia ancora trovato una distribuzione nel nostro paese. La sensibilità ed il rispetto con cui tratta la materia sono impressionanti e la regia stessa è molto misurata e non si lascia andare a facili sensazionalismi né a semplificazioni. Evita la retorica ed il melodramma riuscendo inevitabilmente a coinvolgere e commuovere lo spettatore a più riprese. Lui stesso ha dichiarato: “Il libro aveva per me una componente essenziale per la trasposizione cinematografica ed era quella del rischio. Anche mio fratello è un disabile e, per esperienza personale, posso dire che insieme alla mia famiglia abbiamo subito più umiliazioni rispetto a quanti aiuti abbiamo ricevuto. Mi piacerebbe poter conoscere il motivo per cui il mio film non è ancora stato distribuito ma nessuno mi ha spiegato le motivazioni e questo non sapere mi addolora ancora di più.”

FilmTv - m g

Pulce si chiama in verità Margherita, ma non a casa, dove papà, mamma e la sorella adolescente Giovanna la curano e la proteggono. Pulce ama il tango, il tamarindo ed è autistica. Un brutto giorno viene portata in una comunità protetta, mentre suo papà è indagato per presunti abusi sessuali. La famiglia sprofonda in un incubo assoluto, al quale si assiste seguendo lo sguardo inquieto e turbato di Giovanna. Piccolo grande film “Pulce non c'è”, esordio dietro la macchina da presa di Giuseppe Bonito, ispirato all'omonimo libro di Gaia Rayneri, la vera Giovanna. Una storia dolorosa, purtroppo autentica, che non sveliamo nel dettaglio ma che gli autori, con felice intuizione, fanno vivere soprattutto attraverso la sorella maggiore, costretta a barattare le incertezze tipiche dell'adolescenza con l'urgenza di crescere subito, di corazzarsi di fronte al venire meno di un mondo complicato ma almeno noto. Quello che ruota intorno a Pulce, bambina che comunica a modo suo con una lingua ‘implosa’. Di “Pulce non c'è”, però, sorprende prima di tutto il cast. Da tempo un film italiano drammatico non riusciva a creare un tale equilibrio di caratteri: Pippo Delbono è un dimesso ‘padre-orco-o-forse-no’ che recita di sottrazione per lasciare il giusto spazio alla decisa Marina Massironi, e sono bravissime le esordienti Francesca Di Benedetto (Giovanna) e la piccola Ludovica Falda (Pulce). Un'opera preziosa.

MyMovies.it - Annalice Furfari

Giovanna Camurati è una ragazzina di tredici anni come tante altre, con l'avventura della crescita da affrontare e una timidezza che la spinge a scrutare il mondo da un'angolazione privilegiata, senza esserne travolta e senza essere vista. Giovanna ha una mamma e un papà come tanti altri, che, tra alti e bassi, tengono le redini di una famiglia un po' speciale. Perché al centro di questa famiglia c'è la piccola Pulce, per gli altri Margherita, la sorellina di Giovanna. Pulce ha otto anni, va pazza per il tamarindo, la musica di Bach e il tango. Pulce non parla, perché è autistica, ma questo non significa che non sappia comunicare. Un giorno, però, la mamma va a prenderla a scuola e scopre che Pulce non c'è. È stata portata in una comunità: il padre è sospettato di avere abusato di lei. È così che inizia l'incubo giudiziario, e non solo, di una famiglia già segnata dalla presenza di una malattia ingombrante, una malattia troppo spesso ignorata o travisata da chi non ci ha mai avuto a che fare. Fin dalle prime sequenze, emerge la netta contrapposizione tra la famiglia protagonista e gli altri. C'è un “noi” e un “loro” in questa vicenda. E la separazione tra i due mondi si allarga sempre più, man mano che l'ostilità reciproca aumenta. Ma anche prima che l'ombra del sospetto travolga ogni relazione con l'esterno, la famiglia Camurati è costretta a scontrarsi con la rigidità e la palese inadeguatezza di istituzioni che, a più livelli, non sanno sostenere la malattia, per mancanza di fondi, certo, ma soprattutto per scarsa preparazione e indifferenza. Così, come molte altre famiglie italiane che devono affrontare la disabilità, i Camurati sono lasciati soli, con il peso dell'handicap che ricade unicamente sulle loro spalle. Sopperiscono alle mancanze esterne con l'amore e l'accettazione. Se per gli altri Pulce è un trattato di medicina, per Giovanna è la sorellina «anticonformista», che si ribella alle logiche imposte dall'esterno. Per Giovanna non c'è niente di più normale. Ciò che non è normale, e che non capisce, è l'accusa che distrugge la sua famiglia, portandole via l'amata Pulce. È attraverso i suoi occhi timidi e profondi che guardiamo a questa storia sconvolgente. Una storia vera, tratta dal libro scritto dalla Giovanna in carne e ossa, l'esordiente Gaia Rayneri, che ha collaborato alla stesura della sceneggiatura. Rispetto al romanzo omonimo, il film di Giuseppe Bonito ha una struttura un po' più corale, che alterna il punto di vista di Giovanna a quello della madre e del padre. Due modi diversi di reagire alla malattia prima e all'accusa poi: lei con l'ansia e l'emotività, lui con la chiusura e il distacco apparente. Due caratteri diversi, resi con verità dalle interpretazioni misurate di Marina Massironi e Pippo Delbono, bravi a tradurre un'incomunicabilità di coppia che sorprendentemente li avvicina anziché separarli. Ma il punto di osservazione privilegiato resta quello di Giovanna, trascinata suo malgrado in un problema molto più grande dei primi batticuori dell'adolescenza che affliggono la sua amica del cuore. È grazie al suo filtro che la vicenda, per quanto scottante, è raccontata con estrema sensibilità e pudore. Il regista, alla sua opera prima, non si lascia andare a facili sensazionalismi o pietismi. Avverte tutta l'urgenza di raccontare questa storia difficile, ma lo fa con un rispetto profondo nei confronti dei suoi protagonisti, uomini e donne in carne e ossa. Lo fa nel modo migliore, senza fronzoli da melodramma né retorica, con uno stile personale che procede per sottrazione e fa emergere da sé l'impatto della denuncia, senza alcuna forzatura. Grande merito, il suo, anche quello di avere scoperto un'interprete straordinaria, scovata con i casting nelle scuole torinesi. L'esordiente Francesca Di Benedetto conferisce a Giovanna la naturalissima delicatezza della Alba Rohrwacher delle prime interpretazioni. E vederla camminare insicura e trasognata per le strade di una Torino industriale, che ha i colori sbiaditi e nebbiosi di una città nordeuropea, conferisce al film il massimo della poeticità.



SMETTO QUANDO VOGLIO *di Sydney Sibilìa*

mercoledì 18 marzo 2015 - h 10.00 (proiezione per gli studenti); 17.15; 21.15



Sydney Sibilìa (Salerno, 1981). Inizia come quasi tutti con dei cortometraggi, che sono spesso un tirocinio indispensabile per un regista. Insieme al suo amico Fabio Ferro vincono molti premi con *Iris Blu* (2005). Realizza *Noemi* nel 2007 e *Oggi gira così* nel 2010, dopo essersi trasferito a Roma. Scrive la sceneggiatura insieme a Valerio Atanasio di *Smetto quando voglio* e realizza quindi il suo film di esordio che esce nelle sale italiane a febbraio del 2014. Nello stesso anno ottiene la candidatura ai David di Donatello per la sceneggiatura, miglior regista esordiente e miglior film e ai Nastri d'argento sempre per *Smetto quando voglio* tra le migliori opere prime e come regista. Lo stesso film ottiene riconoscimenti ai Globi e Ciak d'oro.

Interpreti: Edoardo Leo (Pietro), Valeria Solarino (Giulia), Valerio Aprea (Mattia), Paolo Calabresi (Arturo), Libero De Rienzo (Bartolomeo), Stefano Fresi (Alberto), Lorenzo Lavia (Giorgio), Pietro Sermonti (Andrea), Neri Marcorè (Murena)

Genere: commedia

Origine: Italia

Soggetto: Valerio Atanasio, Sydney Sibilìa

Sceneggiatura: Valerio Atanasio, Andrea Garello, Sydney Sibilìa

Fotografia: Vladan Radovic

Musica: Andrea Farri

Montaggio: Gianni Vezzosi

Durata: 100'

Produzione: Domenico Procacci e Matteo Rovere per Fandango, Ascent Film con RAI Cinema

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: A 37 anni, Pietro è in attesa del rinnovo del contratto di ricercatore universitario e del finanziamento per un progetto speciale. Ma ci sono i tagli e nessuna delle due possibilità di verifica. Costretto a dire bugie alla fidanzata Giulia, Pietro capisce che deve inventarsi qualcosa per sopravvivere. L'idea è semplice: mettere insieme una banda come finora non se ne sono mai viste, composta da suoi ex colleghi che, nonostante le competenze, vivono ai margini della società, facendo chi il benzinaio, chi il lavapiatti, chi il giocatore di poker. Il gruppo (dove ci sono laureati in macroeconomia, neurobiologia, antropologia, lettere classiche, archeologia) si rivela perfetto per l'impresa programmata: preparare pillole eccitanti come una droga e tuttavia non censite nell'elenco ufficiale del Ministero della Salute e quindi non illegali. Pur tra mille inconvenienti, il piano decolla con successo, arrivano soldi, successo, facili conquiste. Ma arriva anche l'altra faccia della medaglia, e l'inevitabile resa dei conti.

ANNOTAZIONI: Il finale forse è corretto non anticiparlo. Ma si può dire che l'amaro tono conclusivo è del tutto in linea con le atmosfere sapide, taglienti che accompagnano il racconto. E, va aggiunto, malinconiche, perché c'è tristezza nel lucido ritratto di sette giovani (ancora per quanto?...) ai quali non basta una solidissima preparazione nel proprio campo per avere uno sbocco lavorativo adeguato al merito profuso negli studi. Tutto quello che segue è la descrizione di una forte voglia di riscatto che non resta inerte di fronte ai passi rischiosi da compiere e cerca tuttavia di rompere uno stato di cose fatto di incrostazioni civili e immobilismo sociale. Il copione cresce progressivamente, alzando il tiro dei dialoghi, delle azioni, dei comportamenti, mettendo insieme ritmo narrativo scattante e ironia talvolta irresistibile.

Il Tempo - Gian Luigi Rondi

Gli esordienti, nel cinema italiano, continuano a farsi onore. Sidney Sibilìa, ad esempio. Fino ad oggi non ne avevo mai sentito parlare, con quel nome, oltre a tutto, piuttosto singolare. Chiarito però, dal nome del suo produttore, Domenico Procacci. Leggendo sui titoli di testa mi son sentito subito rassicurato.

Se Sibilìa è un autore in cui Procacci ha creduto, mi son detto, anche se solo agli inizi, dei meriti dovrebbe averli. Difatti via via che il film andava avanti, pur senza nomi molto conosciuti fra gli interpreti, mi son sentito interessato e alla fine convinto e soddisfatto. La mia stima e anche l'affetto per il nostro cinema non erano stati minimamente delusi, pur trovandomi di fronte al

film di uno sconosciuto alle prime anni. Prendiamo le mosse dall'antefatto. L'Università qui a Roma. I protagonisti non sono studentelli in procinto di laurearsi, sono dei veri e propri cervelloni, la loro posizione negli studi è consacrata alla ricerca, anche in materie difficili, in cui stanno già ottenendo risultati magnifici. Purtroppo su quelle ricerche non tardano ad abbattersi, implacabili, i numerosissimi tagli cui, anche di recente, son state fatte segno le nostre università e le loro varie, tanto promettenti specializzazioni. Né è subito colpito quello che diventerà presto il protagonista della storia, Pietro, valentissimo neurobiologo, così incapace di rivelare la sua disfatta alla moglie da nascondersela, incauto, dietro a una cortina di bugie. Però, seconda tappa, ecco che Pietro si raduna attorno altri colleghi geniali come lui e con il loro contributo darà vita ad una banda che spaccherà presto con profitto un tipo di droga molto efficace fabbricato su commissione da uno di loro, un vero mago della chimica...Il resto può immaginarsi, ma non mancano risvolti poco prevedibili animati sempre da personaggi coloriti, coinvolti con furbizia in situazioni in cui spesso è l'allegria a dominare, non solo per quel mutamento di rotta, scelto, senza preoccupazioni, da giovani onesti costretti dalle circostanze a trasformarsi in criminali definiti dalla stampa la 'banda dei ricercatori', ma per il disegno abile della maggior parte dei componenti quella banda, con le loro conoscenze scientifiche, i loro problemi familiari, le tante comiche battute con cui sottolineano ad ogni svolta i loro atti e i loro reciproci rapporti. Fra l'ironia e il gioco. Non tutti gli interpreti, appunto, sono molto noti, ma ciascuno dimostra di saper far fronte alle esigenze del proprio personaggio. Cito per primo Edoardo Leo, l'artefice della trovata quasi criminosa, poi Valeria Solarino, sua moglie, Libero De Rienzo, la sua spalla; nei panni del chimico Stefano Fresi, quasi una controfigura di Abatantuono, con gli stessi impeti.

Il Corriere della Sera - Maurizio Porro

Segnatevi questo titolo perché segna la riscossa della commedia all'italiana dopo tanta volgarità, noia, qualunquismo: "Smetto quando voglio" del 32enne salernitano Sydney Sibilla si mangia tutti i cinepanettoni e recupera con ritmo la leggerezza del racconto da gruppo di perdenti alla Monicelli. Questi laureati ricercatori disoccupati esperti di antropologia ed epigrafia, sono i soliti ignoti di oggi: l'idea viene dal trafiletto di un giornale su due laureati in filosofia che da netturbini discutono di Ragion Pura. Dato l'infimo livello morale del Paese uno di loro, chimico senza una borsa di studio, isola una molecola di per sé lecita e ne fa una riuscitissima droga che con gli amici smercia nelle discoteche, con tale successo che il vero boss della coca bussa alla porta. Meglio ricercati che ricercatori, dice il marketing. Pur puntando al paradosso, il film racconta una gioventù molto verosimile nelle sue illusioni perdute e si diverte a caratterizzare questi amici lanciati in un'operazione alla "Full Monty" anche se molti citano la serie 'Breaking Bad' che ha una similitudine apparente, ma il tono è diverso. Finalmente un film con soggetto, cast di prim'ordine, sceneggiatura (scritta dal regista con Valerio Atanasio) che resiste fino all'ultima battuta, una pregnante fotografia di Vladan Radovic: e non c'è invasione di *product placement*, cioè pubblicità. Da notare l'assenza di volgarità e di quei molesti stereotipi che inficiano i film sui giovani. Si parla, scherzando fino a un certo punto, del dramma di una

generazione perduta nella crisi che manda in tilt anche il pudore etico: vince il divertimento del racconto curioso che si mette in moto e non molla più la presa. Gruppo virile di non divi in bilico tra cinema, tv e teatro, a cominciare da Edoardo Leo, il deus ex machina, sposato a Valeria Solarino. Tutti da citare per l'entusiasmo con cui affrontano questa fantastica avventura, dal gruppo 'Boris' (Valerio Aprea, Paolo Calabresi, Pietro Sermonti) al villain Neri Marcorè fino a Libero de Rienzo, dalla taglia L di Stefano Fresi a Lorenzo Lavia, Solli e Poggi.

Il Messaggero - Francesco Alò

Come si fa a produrre in modo artigianale una droga da sballo e del tutto legale? Naturalmente serve la formula. Ma se avete sottomano un neurobiologo capace di azzeccare la chimica, il resto - zucchero a velo, chiodi di garofano, prodotti per acquario, etc. - si trova al supermercato. Questo almeno racconta lo svelto, astuto, divertentissimo debutto di un 32enne di Salerno che somiglia ai suoi antieroi. Sa come produrre effetti irresistibili. E soprattutto sa farlo 'in casa', usando ciò che ha sottomano (che tutto il cinema italiano avrebbe sottomano, se solo volesse). Attori impeccabili, anche se, anzi proprio perché non sempre notissimi. Dialoghi esilaranti che trasportano a Roma motivi e cliché provenienti da film e serie tv inglesi o Usa (ma anche dagli italianissimi "Boris" e "Santa Maradona"). Sentimenti bassi quanto universali (non serve aver visto 'Breaking Bad' per aver sognato almeno un attimo di darsi ad attività pericolose quanto redditizie). Il tutto fuso in una sceneggiatura scoppietante e accuratissima (di Valerio Atanasio, Andrea Garello e del regista Sydney Sibilla). Che elabora in chiave comica un dato drammatico nonché, di nuovo, sotto gli occhi di tutti: se in Italia molti brillantissimi laureati sono costretti a cercare lavori terribilmente inferiori al loro curriculum, perché non immaginare che usino le loro doti per aggirare la legge, magari producendo una molecola psicotropa non ancora catalogata come droga, dunque paradossalmente legale? Ed ecco Edoardo Leo, neurobiologo disoccupato, dirottare la fidanzata psicologa (Valeria Solarino) in un centro tossici per mettere su una banda di sciagurati coltissimi costretti a campare nei modi più dementi (latini benzinaia, economisti giocatori di poker e gigolò, chimici lavapiatti...), nonché del tutto impreparati a gestire il fiume di lusso, denaro, opportunità sessuali, conseguenze penali, che si abatterà sulle loro teste pensose... Il tutto scritto, diretto e interpretato con una consapevolezza e un divertimento rari quanto contagiosi.



LAST SUMMER *di Leonardo Guerra Seràgnoli*

mercoledì 18 marzo 2015 - h 15.30

In saletta conferenza, via Nomentana, 333/c, incontro del regista con il pubblico; a seguire la proiezione



Leonardo Guerra Seràgnoli (Roma, 1980). Ha studiato in America, laureandosi nel 2007 in composizione per film al Berklee College of Music di Boston. Negli Stati Uniti realizza una serie di cortometraggi della trilogia *Will, Alfred e Rachel*. Nel 2012 vince un premio per lo spot pubblicitario *Tiger* commissionato dalla North Sails Sportswear. Girato in inglese e giapponese e quindi doppiato in italiano *Last Summer* è la sua opera prima che dell'originale conserva anche il titolo. Il film è presentato al Festival Internazionale del Film di Roma, nella sezione Prospettive d'Italia, girato davanti alle coste di Otranto, su uno yacht il cui spazio limitato si apre a una grande vicenda sul rapporto madre-figlio in un momento particolarmente doloroso. Protagonista l'attrice giapponese Rinko Kikuchi, premio Oscar 2007 per il film *Babel*.

Interpreti: Rinko Kikuchi (Naomi), Yorick van Wageningen (Alex), Lucy Griffiths (Rebecca), Laura Sofia Bach (Eva), Daniel Ball (Rod), Ken Brady (Ken)

Genere: drammatico

Origine: Italia

Soggetto e sceneggiatura: Leonardo Guerra Seràgnoli, Igort, Banana Yoshimoto

Fotografia: Gian Filippo Corticelli

Musica: Asaf Sagiv

Montaggio: Monika Willi

Durata: 94'

Produzione: Elda Ferri, Luigi Musini per Cinemaundici, Jean Vigo Italia, Essentia con RAI Cinema, in collaborazione con Milena Canonero

Distribuzione: Bolero Film

SOGGETTO: Una giovane donna giapponese ha quattro giorni per dire addio al figlio di sei anni, di cui ha perso la custodia, a bordo dello yacht della facoltosa famiglia occidentale dell'ex-marito. Sola con l'equipaggio, che ha il mandato di sorvegliarla a vista, la donna affronta la sfida di ritrovare un legame col bambino prima di doversene separare per molti anni.

Cinematografo.it - Gianfrancesco Iacono

L'avevamo lasciata nell'attico del suo appartamento, forse riconciliata con se stessa tra le braccia del padre in una Tokyo allucinata, nel toccante finale dell'ambizioso *Babel* di Iñárritu. Adesso, Rinko Kikuchi è cresciuta, ha un bambino e deve lottare per impedire che la ricca famiglia occidentale dell'ex-marito lo strappi per sempre alle sue mani. Ambientata tutta all'interno di un yacht di lusso al largo della costa pugliese di Otranto, la vicenda di questo autentico *kammerspiel* sulle onde segue da vicino Naomi, la giovane donna giapponese che ha solo quattro giorni di tempo per dire addio al figlio piccolo di cui ha perso la custodia. Sorvegliata a vista dall'equipaggio dell'imbarcazione, Naomi/Kikuchi si appresta così a trascorrere l'ultima estate col proprio figlio prima di lasciarlo per lunghi anni. L'esordio del regista Leonardo Guerra Seràgnoli, italiano trapiantato a Londra, possiede un respiro internazionale ben lontano dagli orizzonti, spesso ristretti in ogni senso, del cinema patrio. Campi lunghi, equilibrio compositivo accuratissimo se non simbolico dell'inquadratura, prolungati silenzi: qualcosa ci richiama al cinema d'autore orientale, a Takeshi Kitano, a Kiyoshi Kurosawa, per certi versi persino a Kim Ki-Duk depurato però di ogni violenza estetizzante. Sarà merito della collaborazione alla sceneggiatura di Banana Yoshimoto, la nipponica scrittrice di culto degli anni novanta? Di certo, anche il cast tecnico contribuisce con un notevole apporto, dalla fotografia algida e bellissima di Gianfilippo Corticelli al lavoro sul montaggio di Monika Willi, collaboratrice di fiducia del maestro austriaco Michael Haneke. Abbagliata dalla luce del mare del sud, circondata dalla solitudine che la natura, e la ricchezza, da sole sono in grado di offrire, l'essenziale cornice d'immagini del film è imperniata tutta sulla giovane protagonista e c'è

da dire che Rinko Kikuchi, senza tema d'errore, ha le spalle larghe a sufficienza da portare il fardello con un'eleganza, e una gravidanza, tutta giapponese. La (ri)costruzione delicatissima del rapporto madre-figlio è un piccolo capolavoro di messa in scena e di scavo nelle relazioni umane. Notevolissimo esordio per un regista da tenere d'occhio.

Ciak - Piera Detassis

Una barca elegantissima e lussuosa ormeggiata al largo di Otranto. Il mare intorno, come solare prospettiva e insieme invalicabile parete liquida di una prigionia, quella in cui finisce una giovane donna giapponese, la sempre bella e intensa Rinko Kikuchi. La barca è del facoltoso suocero occidentale e alla donna sono concessi quattro giorni di tempo per riconquistare l'amore e la fiducia del figlioletto Ken, su cui perderà poi ogni diritto fino alla maggiore età. Si indovina, dietro questa spietata condanna, una qualche colpa e squilibrio da parte della madre, ma soprattutto una legge maschile prepotente quanto il privilegio. Sotto gli occhi dell'equipaggio in guisa di secondini, la donna tenta di sciogliere il cuore chiuso e risentito del bambino. Minimalista e solo apparentemente algido, il film di debutto di Leonardo Guerra Seràgnoli con il contributo pregiato alla sceneggiatura di Banana Yoshimoto e Igort ha alcuni pregi, primo fra tutti quello di sperimentare senza scorciatoie a tesi l'universo multiculturale, sia sul piano linguistico che nel conflitto di potere familiare. E l'intensità crescente nell'avvicinamento tra madre e figlio tocca talvolta il cuore. Ma il desiderio di purezza narrativa si risolve in un'oscurità su movente e precedenti che svuotano l'emozione. Lasciarsi andare un po' di più al racconto e alla sua emozione significa coraggio e non concessione popolare e darebbe più corpo al talento evidente del giovane regista.

ARANCE E MARTELLO *di Diego Bianchi*

giovedì 19 marzo 2015 - h 15.30



Diego Bianchi (Roma, 1969). Giornalista, attore, conduttore televisivo, si laurea in Scienze politiche, nel 2003 apre con lo pseudonimo di Zoro un blog. Nel 2007 inizialmente sul blog e dopo sul suo canale di YouTube produce una rubrica in cui mostra il personaggio di un simpatizzante del Partito Democratico che parla degli eventi pubblici, intervista e si intervista sugli stessi creando due personaggi che discutono su posizioni contrapposte, evidenziando un evidente sdoppiamento con conseguente crisi di identità. La rubrica ha successo. Continua la sua collaborazione su La7 (*La 7 di Zoro*) e su Venerdì di Repubblica (*Il sogno di Zoro*). Caso più unico che raro la sua rubrica *Tolleranza zero*, nata sul Web, finisce in TV (RAI3) nella trasmissione *Parla con me* (2008). Continuando da una rete all'altra trova anche il tempo di esordire sul grande schermo con *Arance e martello* (2014) di cui è anche protagonista non poco influenzato dal suo doppio Zoro.

Interpreti: Diego Bianchi (Diego), Giulia Mancini (Eleonora), Lorena Cesarini (Virginia), Francesca Acquaroli (Armando), Luciano Miele (Enea), Lorenzo Gioielli (Renato), Ludovico Tersigni (Ludovico), Emanuele Grazioli (Goffredo), Antonella Attili (Trieste), Stefano Altieri (Rivo)

Genere: commedia

Origine: Italia

Soggetto: Diego Bianchi

Sceneggiatura: Diego Bianchi

Fotografia: Roberto Forza

Montaggio: Alessandro Pantano

Durata: 101'

Produzione: Domenico Procacci per Fandango con RAI Cinema

Distribuzione: Fandango

SOGGETTO: “Arance e martello” è un film “storico”, in “costume”, ambientato nella calda estate del 2011; tre anni fa, nel pieno del potere berlusconiano. La vita di un tranquillo e ordinario mercato rionale è stravolta dalla notizia della sua chiusura da parte del Comune. L'unica realtà politica a cui rivolgersi è una sezione del PD, al fondo della strada. Separata dal mercato e dal mondo – da anni – da un muro di cemento eretto per permettere i lavori della metropolitana. Da quel momento si vivrà una giornata unica, paradossale, comica e drammatica, durante la quale tutto si consuma e tutto diventa paradigma satirico della storia recente del nostro Paese.

Filmup.com

Diego Bianchi, comico che da anni ironizza affettuosamente sulle politiche del Partito Democratico, esordisce ora nella regia di un lungometraggio, riprendendo i toni che caratterizzavano i suoi video della serie “Tolleranza Zoro”, grande successo su Youtube dal 2007. Compose un film corale, densissimo di personaggi ipercaricaturali ispirati a tutte quelle figure che si incontrano passeggiando per le vie delle periferie (ma non solo) della Capitale: i mercanti urlanti, i vecchi che passano i pomeriggi al bar a commentare la vita che gli scorre davanti, i Bangla ovvero i “nuovi romani”, i nostalgici comunisti, i giovani di sinistra, i fascistelli e gli indecisi. In mezzo a questa folla si ritrova suo malgrado Diego, che con la sua videocamera insegue il sogno di documentare una giornata di pura follia, scandita da una trasmissione radiofonica di due piscelli che, dall'alto della loro finestra, vedono e riportano tutto. Un'ora e quaranta di una

comicità che è volutamente esagerata, che mira a ridere, con una visione forse un po' disillusa, di tutto e di tutti. Diego Bianchi non teme il rischio di realizzare un minestrone e sfida il pericolo, arrivando a toccare i temi più disparati (fino all'arrivo di Giorgio Tirabassi nelle vesti dell'“infame” Alemanno), e riesce a divertire, sapendo dove e quando fermarsi per non precipitare in situazioni stonate o troppo sopra le righe. Non tutto è perfetto, comunque: tutti i personaggi, per quanto efficaci, restano troppo monodimensionali e la comicità a volte viene cercata utilizzando formule troppo usurate da qualsiasi cabaret romano con un gusto “de borgata”. Il meglio del film emerge quando la satira tocca direttamente la politica, chiamando in causa tutti i vecchi clichés riutilizzati con sapienza e frizzantezza. Girato con uno stile dalle atmosfere casalinghe e amatoriali, “Arance e martello” è un godibile specchio deformante della vita quotidiana nelle strade di Roma e quindi, purtroppo, relegato a un pub-

blico geograficamente limitato.

Il Venerdì di Repubblica - Federica Lamberti Zanardi

Diego Bianchi in arte Zoro, uno dei più originali 'intellettuali di sinistra' partoriti dalla Rete negli ultimi dieci anni, ha realizzato un film che è il compendio della sua satira intelligente e dissacrante. "Arance e martello", presentato alla Mostra del Cinema di Venezia e in sala da oggi, viviseziona l'autolesionismo della sinistra degli ultimi 20 anni, ma anche il qualunqueismo cronico degli italiani, la loro capacità di arrangiarsi e il fallimento di ogni tipo di impegno a causa della disonestà intellettuale dei politici. E mentre in una bollente giornata estiva un mercato rionale sta per chiudere, Roma diventa il catalogo dei troppi vizi (e le virtù) dell'Italia di oggi. Ci si diverte, si sorride e alla fine si ride amarissimo di fronte a una realtà che conosciamo bene. Il grande pregio di Zoro è innanzitutto il punto di vista: mai banale, e che non fa sconti a nessuno. Nemmeno alla stampa.

L'Eco di Bergamo - Nicola Falcinella

Un'unica giornata estiva in un quartiere di Roma, sul modello dell'ormai classico "Fa' la cosa giusta" di Spike Lee. È "Arance e martello" di Diego Bianchi presentato come film di chiusura della Settimana della critica alla Mostra di Venezia e subito distribuito nelle sale. Si tratta del debutto al cinema del blogger noto come Zoro, quello della trasmissione 'Gazebo' su Rai 3. Siamo nel 2011, nel pieno del governo Berlusconi e dell'amministrazione Alemanno nella capitale. La stazione radio Carbonara Sushi Station ha una finestra che dà su via Orvieto, una strada popolare a San Giovanni chiusa dal muro di un cantiere per la costruzione della nuova metropolitana. Là si svolge un mercato molto frequentato e c'è una storica sezione del PD, i cui militanti si ostinano ad allestire gazebo e andare tra negozianti che per lo più la pensano diversamente. La mattina inizia scandita da una trasmissione radiofonica che parla, con molta ironia, dei 150 anni dell'Unità d'Italia, mettendo in contrasto la retorica delle celebrazioni con i problemi quotidiani e con l'indifferenza degli italiani verso il prossimo. La vita del rione è però turbata dall'arrivo di una notizia: il mercato sarà presto chiuso dal Comune. E scoppia una rivolta dagli esiti imprevedibili che coinvolge tutti. Bianchi racchiude in un microcosmo tutto il Paese, anche se il film trabocca di romanità. Ci sono la destra e la sinistra, i razzisti e gli immigrati, il becero e gli intellettuali, i giovani e gli anziani, gli estremisti e i più ragionevoli. Si finisce con la sede del partito invasa e l'arrivo di un sindaco, interpretato da un Giorgio Tirabassi molto somigliante a Gianni Alemanno. Ne risulta un paradossale tutto contro tutti, tra gli animi sovraccaricati di chi ha paura di perdere qualcosa del proprio, anche piccolo, benessere. In questa situazione si muove anche un documentarista (Zoro stesso), con la sua video camerina, a riprendere tutto e a interagire con le persone. Il regista debuttante prova a riflettere sul presente e il recente passato della sinistra e la perdita di contatto con i ceti popolari avvenuta negli ultimi decenni. Un quadro anche sconcertante di una città e di un'Italia dove è difficile un dialogo e un confronto di idee, dove vince chi grida forte e manca un linguaggio

comune tra i sostenitori di parti politiche opposte."Arance e martello" è un lavoro insolito, a tratti molto divertente, ibrido e curioso nella sua commistione di linguaggi, anche un po' scombinato soprattutto nell'ultima parte. Al di là della forma cinematografica ancora da mettere bene a punto, una delle letture della politica italiana in chiave di commedia meno banali degli ultimi anni.

La Repubblica - Franco Montini

Roma concentrata nel microcosmo di un mercato quello, storico, di via Orvieto nel quartiere San Giovanni. È lo scenario di "Arance e martello", il film di Diego Bianchi, alias Zoro, presentato ieri fuori concorso alla Settimana Internazionale della Critica di Venezia approdato nelle sale. La radio privata Carbonara Sushi Station, che trasmette dall'appartamento di un palazzo popolare, affacciato sui lavori per la nuova linea della metro, comunica che il Comune ha deliberato di chiudere il mercato e la notizia provoca una mezza rivoluzione nel quartiere. Nel film tutto il meglio e il peggio della capitale si confronta e si scontra nel corso di un caldissima giornata estiva. Ci sono i militanti della locale sezione del Pd, sempre più demotivati, un gruppo di fascistelli nullafacenti, gli anziani, i giovani, gli intellettuali, gli immigrati. Insomma la realtà della Roma multietnica ma anche la città della tradizione, capace di osservare tutto ciò che accade, anche le situazioni più disparate, disperate, grottesche e drammatiche con occhio distaccato. "Arance e martello" è un film rigorosamente e assolutamente romano: parlato in dialetto (o è una lingua?) il romanesco, pieno di simboli capitolini, a cominciare da Totti, la cui immagine, si mescola alle icone di Togliatti, Berlinguer, Napolitano, appese alle pareti della sezione del Pd. Ma anche l'altra parte politica è rappresentata: ad un certo punto della storia, non casualmente ambientata nel 2011, nel pieno del potere berlusconiano, appare anche il sindaco, interpretato da Giorgio Tirabassi, che, nell'atteggiamento e nel look, rimanda esplicitamente al modello Alemanno. E c'è anche un assessore comunale al commercio, Quattordicine, che contagerà gli spettatori romani, memori del consigliere Tredicine, mentre resterà incomprensibile al pubblico del resto d'Italia. Con il suo personale stile di opinionista della Rete, Zoro, presente anche come attore, punta su una comicità paradossale, affidata prevalentemente ai dialoghi e alle battute. Ciò che emerge nel quartiere dove il regista è nato, è un affresco un po' disperante, ma pieno di vitalità.



QUANDO C'ERA BERLINGUER *di Valter Veltroni*

giovedì 19 marzo 2015 - h 17.45 incontro del regista con il pubblico; a seguire la proiezione



Walter Veltroni (Roma, 1955). Inutile ricordare la sua vita politica, già abbastanza nota nel nostro Paese. Quello che invece può interessare è il suo impegno culturale sin da quando fu sindaco di Roma. Promosse infatti numerose attività per e con gli studenti delle scuole romane, che sfociarono nel 2007 nella scrittura di un corto per il programma *Screen Saver* di RAI3 sviluppato con i ragazzi della scuola media che aveva frequentato. Nel 2006 promuove la Festa del cinema di Roma come festival internazionale. Nel 2014 esordisce con *Quando c'era Berlinguer*, documentario ispirato alla vita di Enrico Berlinguer, segretario del Partito Comunista Italiano negli anni più intensi di questa formazione politica.

Interpreti: Giorgio Napolitano, Bianca Berlinguer, Monsignor Luigi Bettazzi, Lorenzo Cherubini, Silvio Finesso, Arnaldo Forlani, Alberto Franceschini, Richard Gardner, Mikhail Gorbaciov, Pietro Ingrao

Genere: documentario

Origine: Italia

Soggetto: Walter Veltroni

Fotografia: Davide Manca

Musica: Danilo Rea

Montaggio: Gabriele Gallo

Durata: 117'

Produzione: Sky realizzata da Carlo Degli Esposti per Palomar

Distribuzione: BIM

SOGGETTO: Attraverso interviste, cinegiornali, programmi RAI, testimonianze del passato e di oggi, viene ricostruita la vita pubblica e privata di Enrico Berlinguer (nato a Sassari il 25 maggio 1922, morto a Padova l'11 giugno 1984), dal marzo 1972 segretario del Partito Comunista Italiano.

ANNOTAZIONI: Da navigato esperto di mass media, Veltroni comincia facendo parlare un'ampia fascia di studenti di scuole superiori e di università in varie zone d'Italia. Alla domanda 'Chi era Berlinguer?', la quasi unanime risposta naviga intorno a imbarazzi, incertezze, non conoscenza e qualche frase comica. Sono così pronte le premesse per motivare l'operazione: 'Non sapete chi è stato, ora ve lo dico io'. Parte il documentario, ricco di materiali inediti o pochissimo visti, montato con giusto ritmo, con qualche sporadica lentezza, in generale utile ad inquadrare il ruolo e l'importanza della figura di Berlinguer. Inevitabilmente nel commento la voce fuori campo del regista dice la propria opinione: da affidare alla riflessione comune. Considerata la facilità con cui da noi si rimuove la storia, l'operazione ha una indubbia utilità. Speriamo che possa allargarsi ad altri protagonisti dimenticati degli ultimi 50 anni.

La Stampa - Massimo Gramellini

"Quando c'era Berlinguer" di Walter Veltroni è anche un film su un politico e su una politica, e di questo parleranno persone più preparate di me. Ma a farmi uscire dalla sala con il pugno chiuso (perché stringeva un fazzoletto umido) è stato qualcosa di semplicemente umano: la scomparsa del Padre, che il regista, orfano precoce, ha raccontato con la sensibilità che può sgorgare soltanto dall'esperienza personale. Il politico Berlinguer commise errori e ingaggiò battaglie che si possono o meno condividere. Ma l'uomo Berlinguer tocca e interroga il cuore di tutti ancora oggi. Soprattutto oggi. L'autorità che proviene dall'autorevolezza. Il coraggio di schierarsi e di indicare una strada, assumendosene la respon-

sabilità. La forza contagiosa dell'esempio, che rendeva credibili le sue affermazioni contro il comunismo sovietico (pronunciate al Cremlino!) e sulla questione morale. Il film si apre con le interviste, amaramente spassose, a molti ragazzi che ignorano chi fosse Berlinguer. L'omaggio cinematografico all'ex segretario del Pci, morto trent'anni fa dopo un comizio per le elezioni europee, è rivolto anzitutto a loro, che cercano un Berlinguer in ogni adulto che incontrano e lo trovano di rado. Ed è rivolto a noi che ragazzi non siamo ma che per diventare adulti abbiamo bisogno di imparare da Berlinguer a farci padri di noi stessi, accettando il peso delle scelte e riuscendo a portarlo con profonda leggerezza.

La Stampa - Fulvio Caprara

Dall'allegria ignoranza dei ragazzi di oggi che, interrogati sul nome Berlinguer, inventano le risposte ardite di chi non ne ha mai sentito parlare, alle lacrime trattenute a fatica da Silvio Finesso, operaio Galileo Padova, che rievoca gli ultimi attimi della vita cosciente del grande leader. In mezzo scorrono trent'anni di vita politica italiana, segnati dalla figura unica di un 'uomo timido, riservato, competente, onesto, coraggioso' morto nel tentativo di 'costruire una sinistra riformista e di governo'. In "Quando c'era Berlinguer" Veltroni li ricostruisce con rispettosa malinconia, senza farsi travolgere dall'ondata dell'emozione personale, provando a restituire il significato di un'esistenza rigorosamente votata a un'idea, di una coerenza perfino anacronistica, di una maniera ferrea eppure gentile di perseguire i propri obiettivi. Appassionato di cinema e autore di romanzi, Veltroni, a differenza di quanto ci si sarebbe aspettati, ricorre con misura alle armi dello spettacolo, le usa solo a tratti per chiarire il percorso della vicenda, per spiegare 'ai diciottenni di oggi', quanto può essere stato importante, per un diciottenne di allora, aver visto all'opera un uomo politico che usava un 'linguaggio quasi poetico' riuscendo ad allontanare dalla parola comunità l'alone minaccioso che l'aveva sempre accompagnata: 'È una parola che a me, in Italia, non mi ha mai fatto paura - dice Lorenzo Jovanotti - perché la associo con quella correttezza, la associo con quella faccia, con quelle parole, con quella onestà, e quindi continua a essere, nei miei ricordi, una parola bella che muore con chi in qualche modo l'ha inventata'. Nell'indagine circolare del film, nelle prime immagini si vede piazza San Giovanni invasa dalla folla nel giorno del funerale, nelle ultime si ritorna lì, frugando tra i visi stravolti dal pianto dei presenti, Veltroni ripercorre la parabola del Pci, gli anni dell'entusiasmo e della forza, vissuti da lui stesso in prima linea, le elezioni politiche in cui il partito ottenne il 34%, quando 'tutto sembrava possibile', e poi il 'terribile inverno' culminato con il rapimento di Aldo Moro, proprio mentre si 'varava il primo governo con il Pci nella maggioranza'. Intorno a Berlinguer che va avanti, sempre più stanco, sempre più esile, c'è il paesaggio italiano, Gaber che ricorda in una delle sue canzoni più celebri perché 'qualcuno era comunista', Pasolini con gli 'Scritti corsari' recitati da Sergio Rubini, Minoli con i faccia a faccia tv, Bernardo Bertolucci che gira "Novecento", Arbore che intervista il 'compagno' Maurizio Ferrini reduce da una visita a Botteghe Oscure, Proietti e Morandi che partecipano alla campagna in favore del divorzio, Roberto Benigni, con il cappello di carta da muratore in "Berlinguer ti voglio bene".

Su di loro, su tutto quell'amore e quell'ammirazione che Berlinguer, in modi diversi, aveva mosso, si alzano le voci dei testimoni del tempo, le analisi del Presidente Napolitano, i commenti di Claudio Signorile, i ricordi di Pietro Ingrao, le considerazioni dell'ex-terrorista Franceschini, i ragionamenti di Eugenio Scalfari. Il mosaico si compone a poco a poco, per chiudersi, grazie anche al lucido racconto della figlia Bianca, con l'immagine finale. Dopo lo strazio del comizio di Padova,

seguito dall'ictus, il 7 giugno 1984, dopo le lacrime e le esequie, Veltroni immagina che il protagonista del film torni nella sua Sardegna, tra Stintino e l'isola Piana, in un mare trasparente dove, certe volte, anche le barche migliori possono incagliarsi.

Il Tempo - Gian Luigi Rondi

Nel XXX anniversario della morte di Enrico Berlinguer sono molte le iniziative non solo politiche con cui si sta cominciando a ricordarlo. Una delle più significative è di certo il film che Walter Veltroni ha intitolato "Quando c'era Berlinguer" e che, oltre alle sue doti politiche, conferma anche quei suoi meriti di autore cinematografico con cui si è imposto attraverso gli anni in parallelo con la sua fortunata attività di scrittore e di saggista. Il film che si è scritto e diretto in bianco e nero e a colori accompagna con tecniche sapienti le numerose presenze di testimoni della vita del protagonista ascoltati nel corso dell'azione insieme a una gran copia di filmati, anche inediti, che sottolineano passo passo quel decennio così gravido di fatti che va dal '74, con la vittoria al referendum a favore del divorzio, alla morte, nell'84, dopo un comizio a Padova. In mezzo, commentandoli con la sua stessa voce, Veltroni ricorda tutta una serie di eventi cui ha assistito da ragazzo, da lontano, e anche più tardi, con adesione diretta. Comincia abilmente da chi non ricorda 'perché non sa': dagli universitari che da lui intervistati su Berlinguer dimostrano di averlo soltanto sentito vagamente nominare. Quasi invitati, subito dopo, da un per me inedito Mastroianni che solo, su una terrazza, difende invece la memoria: 'altrimenti le nostre azioni sono vento'. Segue, con finissima trovata di regia, una piazza San Giovanni deserta con vane cartacce spazzate via dal vento, immediatamente contrapposta a una folla muta su quella stessa piazza dove può intuirsi che abbia assistito a un funerale... Da qui il resto che, pur senza far una biografia vera e propria, mette in evidenza, con le immagini di repertorio e le interviste, le tappe più salienti dell'attività politica di Berlinguer, dallo strappo di Mosca e la scelta della NATO a quella idea di 'eurocomunismo' che lo indurrà a riferirsi con rispetto alla democrazia a un congresso del Partito comunista sovietico; con riferimenti a margine a un possibile attentato subito durante un suo viaggio in Bulgaria (in pratica, nelle loro interviste, non smentito dal Presidente Napolitano e da Bianca Berlinguer, la figlia). Illustrando ampiamente anche quel tentativo di 'compromesso storico' con la Democrazia Cristiana, causa probabile dell'uccisione di Moro; fino a quella quasi morte 'in diretta' durante un comizio a Padova. Concludendo con i funerali in una piazza San Giovanni adesso non più muta (la voce di Gino Paoli che canta 'Un addio') segnata dalle lacrime cui, pur frenandole, non riuscirà a sottrarsi nemmeno il nostro amatissimo Presidente della Repubblica. È questo esposto sempre da Veltroni quasi con riserbo, però accogliendo echi segreti di emozione: per un politico molto amato, per un uomo timido, mite, ma anche coraggioso. Come ha dimostrato morendo sul campo e combattendo fino all'ultimo.

ANIME NERE *di Francesco Munzi*

venerdì 20 marzo 2015 - h 21.15



Francesco Munzi (Roma, 1969) si diploma in regia al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma dopo una laurea in Scienze Politiche. Realizza dal 1992 al 1999 una serie di corti tra cui *Valse*, *L'età incerta* e *Giacomo e Luo Ma*. Dello stesso periodo sono alcuni documentari tra cui un ambizioso *Neorealismo, Letteratura e Cinema* (1999). La sua opera prima è *Saimir* (2004), presentato nella sezione Orizzonti della Mostra del Cinema di Venezia e ricevendo un premio speciale come film d'esordio ed una successiva candidatura (5 nomination) ai Nastri d'argento e due ai David di Donatello nel 2006. Vince il Nastro d'argento come miglior regista esordiente e all'European Film Awards riceve il Prix Fassbinder. *Il resto della notte* del 2008 viene presentato a Cannes nella Quinzaine des Réalisateurs. Da buon ultimo *Anime nere* è del 2014, candidato al Leone d'oro e premiato per la regia, e per il film (Premio Pasinetti) a Venezia.

Interpreti: Marco Leonardi (Luigi), Peppino Mazzotta (Rocco), Fabrizio Ferracane (Luciano), Barbora Bobulova (Valeria), Anna Ferruzzo (Antonia), Giuseppe Fumo (Leo), Pasquale Romeo (Eroale), Stefano Priolo (Nicola), Vito Facciolla (Pasquale), Cosimo Spagnolo (Cosimo)

Genere: drammatico

Origine: Italia/Francia

Soggetto: liberamente tratto dall'omonimo romanzo di Gioacchino Criaco (Rubettino Editore)

Sceneggiatura: Francesco Munzi, Fabrizio Ruggirello,

Maurizio Braucci, Gioacchino Criaco

Fotografia: Vladan Radovic

Musica: Giuliano Taviani

Montaggio: Cristiano Travaglioli

Durata: 103'

Produzione: Luigi Musini, Olivia Musini, Fabio Conversi per Cinemaundici e Babe Films con RAI Cinema, in collaborazione con On My Own

Distribuzione: Good Films

SOGGETTO: Ai giorni nostri: si comincia dall'Olanda, si passa per Milano, si arriva in Calabria sulle vette dell'Aspromonte. Lungo questo percorso si muovono tre fratelli, figli di pastori, vicini alla 'ndrangheta. Luigi, il più giovane, è un trafficante internazionale di droga; Rocco, milanese adottivo, fa l'imprenditore grazie ai soldi sporchi del primo; Luciano, il più anziano, è appartato e pieno di dubbi sulla vita che tutti conducono. Suo figlio Leo, venti anni, conserva su di sé rancore, rabbia, voglia di farsi giustizia. Per un futile motivo compie un atto intimidatorio contro il proprietario di un bar protetto dal clan rivale. Sembra poca cosa ma è la scintilla che fa divampare l'incendio. Luigi e Rocco finiscono ammazzati, Luciano uccide Leo e, forse, si eliminerà da solo...

ANNOTAZIONI: Opportunamente Munzi precisa: 'Ho girato ad Africo, nel paese che la letteratura giudiziaria e giornalistica stigmatizza come uno dei luoghi più mafiosi d'Italia, uno dei centri nevralgici della 'ndrangheta calabrese (...). Ho chiesto di aiutarmi allo scrittore del romanzo da cui il film è liberamente tratto (...). Africo ha avuto una storia di criminalità molto dura che però può aiutare a comprendere tante cose del nostro paese. Da Africo si può vedere meglio l'Italia'. Un film incentrato sulla ricostruzione di una realtà totalmente negativa e autodistruttiva acquista senso solo di fronte ad una forte capacità di sintesi, di concretezza, di metafora dell'assunto narrativo. Fatta la scelta di un copione delicato e difficile al limite dell'ambiguità descrittiva, Munzi rivela polso fermo e robuste dosi di messa in scena nel raccontare fatti che dalla finzione iniziale costeggiano la realtà e provano nel finale a tornare all'idea di una criminalità intesa come 'male' universale, come condanna ancestrale e primigenia, quasi impossibile da cancellare se non nell'ottica di una palingenesi totale e crudele. In questo mondo 'a parte', atterrito dalla propria violenza, impaurito dal fare scelte che implicano un cambiamento di etica e di morale, lo sguardo del regista non può emettere sentenze. Se ne tiene lontano infatti Munzi, e il suo finale ci lascia sospesi e incerti su quale Italia si possa vedere meglio da quell'osservatorio.

La Repubblica - Natalia Aspesi

Anche i critici stranieri hanno apprezzato "Anime nere", quasi tutti quelli italiani davano per sicuro alla recente Mostra di Venezia il Leone d'Oro, o un altro premio importante al film di Francesco Munzi. Invece la giuria internazionale ha scelto diversamente, e contrariamente a quanto succede spesso ai registi favoriti che alla fine non

vengono premiati, Munzi si è comportato da gran signore, nessuna protesta ma anzi ha riconosciuto che molti dei film di questa 71ma edizione erano meritevoli, e che quindi l'essere stato dimenticato dai premi non lo offendeva. Può darsi che la giuria abbia pensato che malgrado l'indubbio valore di "Anime nere", cinema e televisione ormai debordano di storie di criminalità italiana, mafia, camorra e in questo

caso 'ndrangheta. Comunque al mercato del festival di Toronto, il film è stato comprato da molti paesi. Calabria, Aspromonte, Africo vecchia e Africo nuova, tutte e due ridotte a ruderi, considerate il luogo più mafioso d'Italia. La storia, ispirata al romanzo dell'africese Gioacchino Criaco dallo stesso titolo (Rubettino ed.), racconta la vita senza scampo dei tre fratelli Carbone, figli di un contadino ammazzato quando erano bambini, e loro sanno da chi: Rocco vive a Milano, ha una bella moglie, una casa lussuosa, un ufficio nei nuovi grattacieli e un'impresa di costruzioni che paga in nero, finanziata dal fratello Luigi che si è arricchito con il traffico di cocaina; Luciano è rimasto nel paese con la moglie e il figlio ventenne Leo, alleva capre, sta lontano dai clan ed è molto devoto. L'Africo del film è un paese di uomini legati alla tradizione mafiosa, dell'onore, della vendetta, del crimine. Le sue donne sono sottomesse al silenzio, alla famiglia, ai lutti che prima o poi le piegheranno. Ma anche gli africani che vivono al Nord una vita apparentemente borghese, è al paese che tornano per sistemare i possibili sgarri ricevuti dalla famiglia. Così Rocco e Luigi scendono da Milano ai piedi dell'Aspromonte per appianare una faida in cui è implicato il giovane Leo, che disprezza il padre e vorrebbe essere come gli zii. È un'Italia sconosciuta che vediamo solo nei film, nelle fiction e in qualche inchiesta e fatto di cronaca, che si ripete senza soluzione, come se quei magnifici paesaggi selvaggi della montagna e quel mare splendente, quella ricchezza criminale, quella società dimenticata, quell'abbandono da parte dello Stato, quelle vite primitive e lussuose, precarie e sanguinarie, contadine e borghesi, fossero intoccate e intoccabili, chiuse nei loro riti tragici e antichi. I colori notturni del film preparano agli ammazzamenti, la lingua parlata da tutti, l'africane, musicale, duro, incomprensibile (tradotto dai sottotitoli in italiano) dà il senso di un mondo indecifrabile e sconosciuto, le belle facce primitive paiono appartenere a un altro tempo, a luoghi lontani e irraggiungibili. Gli attori, tutti meridionali, e alcuni abitanti di Africo, sono eccellenti, emozionanti, anche commoventi. Non li conosciamo (tranne Barbora Bobulova, la moglie di Rocco che non si chiede da dove arriva la ricchezza) o non riconosciamo, come Luigi, interpretato da Marco Leonardi, che abbiamo amato, ragazzo gentile nel film di Tornatore "Nuovo cinema Paradiso", Oscar per il film straniero nel 1988. Alla fine, le donne della famiglia Carbone, e non solo, piangeranno.

Il Sole 24Ore - Goffredo Fofi

Francesco Munzi - solo due lungometraggi all'attivo prima di "Anime nere" e nell'arco di un decennio: l'ottimo esordio di "Saimir", disavventure quotidiane di un ragazzo albanese immigrato in una Roma ostile, e "Il resto della notte", incerto quadro a più ambienti su una Torino fintamente sicura di sé - è partito dal bell'esordio nel romanzo dallo stesso titolo di uno scrittore calabrese, Gioacchino Criaco, che sapeva di cosa stava parlando (Rubettino, 2008). La 'ndrangheta, vista da vicino e non dai gazzettieri che fingono di sapere sulla scia di cronache e requisitorie: una minacciosa diversità votata al male, per la quale si sono ripescate le convenzioni dei tanti libri e film sulla mafia siciliana aggiungendovi un po' di arcaico barbaricino. Pochi hanno saputo raccontare, e se in letteratura, dopo Alvaro e più tardi Strati (morto di recente, nel silenzio della grande stampa), dopo qualche poeta altrettanto dimenticato, non c'è stato molto che abbia aiutato i lettori a capire la storia, la grandezza e i problemi antichi e nuovi di quella regione, in cinema ci sono pur stati De Seta e Amelio - in passato, solo i turgidi melodrammi alla "Lupo della Sila", alla "Brigante Musolino", o gli idilli buonisti alla "Ragazzo di Calabria" - e più di recente, attratto dalla permanenza di un passato altrove scomparso, "Le quattro volte" di Frammartino e, attratto dalle contraddizioni del presente, "Corpo celeste" di Alice Rohrwacher, oltre a qualche volenteroso documentarista. Poco, più o meno come è successo per, rispetto, per esempio, alla ricchezza della cultura letteraria siciliana e anche all'ossessiva frequenza con cui il cinema ha guardato da Roma non tanto alla varietà e complessità della società dell'isola che la produceva, ma solo, e appunto ossessivamente, al fenomeno mafioso, concentrandosi su quello in ottica progressista e pedagogica e abusando

dello strumento manicheo della denuncia, qua tutti i buoni e là tutti i cattivi, e finendo per fare della mafia un mito piuttosto che una realtà su cui intervenire opponendo al suo male (di base prettamente economica) qualcosa di altrettanto radicale, o quantomeno di credibile. Il film di Munzi come il romanzo di Criaco non seguono questa strada, pur essendo molto diversi tra loro: racconto e scavo e constatazione il primo, con lo sguardo che è tuttavia di chi viene da fuori e fa il massimo sforzo possibile per capire, con onestà e rispetto; racconto da dentro, perseguito con fatica e dolore quasi da chirurgo che deve operare anche se stesso, allo scopo di capire e capirsi, e di distinguere, scegliere, proporre. Il punto d'incontro, diversissimo da tutto il cinema di cui abbiamo parlato, è quello puro e semplice, se così si può dire, della tragedia. Che porta tutto il peso del passato e investe nello sforzo necessario a entrare in un presente e in un futuro che non hanno nulla di rassicurante e di magnifico, esclusa la prospettiva di un arricchimento che è comunque (non solo per chi sceglie il crimine) di malsana radice. Entrare nella modernità è qui entrare nella post-modernità, fuori da ogni illusione di magnifiche sorti, di equità economica, di buongoverno sociale. Del romanzo Munzi esalta col piglio del grande autore la contrapposizione tra arcaico e post-moderno, e la lunga durata di una cultura che questo presente non può riuscire a sostituire del tutto. Resta in esso qualcosa di primitivo e barbarico (che ci richiama alla mente "Sonetula" di Mereu, "Sure" di Columbu), letto bensì alla luce di certo grande cinema americano, del miglior Scorsese e soprattutto "Fratelli" di Abel Ferrara, ma anche il più duro cinema gangsteristico del primo Kubrick. La tragedia, il destino, la difficoltà di sfuggire al passato, a ciò di cui l'uomo è fatto, al male, alla memoria del male, alla legge del clan e in tutti i suoi significati - della 'famiglia'. Un luogo: la brutta Africo nuova marina, e le macerie di Africo vecchia montana, aspromontana (si rileggano le pagine lontane su Africo di Zanotti Bianco e la bellissima inchiesta che gli dedicò nel 1978 Corrado Stajano). Con due luoghi accessori, Olanda e Milano. Tre fratelli: uno che traffica (fino ad Amsterdam), rappresentante bruto del crimine, ed è la 'ndrangheta; uno che ricicla e investe, a Milano, da bere (nel romanzo, gli anni di Craxi); uno che è rimasto, che sta giù ad Africo vecchia e si illude di mito e pulizia. Il figlio di quest'ultimo, un ragazzo che vive nell'incertezza della sua generazione e di questi anni, e che mitizza sia la rivolta del nuovo che l'eredità del passato, ribelle senza obiettivo che sarà la causa del disastro della famiglia. L'ambiguo equilibrio tra il vecchio e il nuovo è il terreno scivoloso, di frana (non solo qui; e basta pensare al peso della memoria nelle modernissime guerre della fine del '900 e di questi anni, dalla ex Jugoslavia all'Ucraina). Nell'inesistenza e credibilità di un 'centro' (la nazione, lo Stato, Roma: l'eco-nomia e la politica; qui e ora) e nella vitalità buona e cattiva della nostra immensa provincia, delle nostre periferie, nel loro confuso barcamenarsi, nel loro sbandamento, non è certamente imprevedibile e strano che la tragedia esploda, e questo non riguarda certamente solo, né solo l'Italia... La forza inattesa del film di Francesco Munzi ci rende certi di trovarsi di fronte a un regista vero e importante, che si spera possa continuare a dare opere altrettanto originali e profonde, risultato come questa di fatica nel capire e di sofferenza nel narrare. La tensione con cui si assiste al film è quella di chi prevede l'ineluttabile e ne scruta lo sviluppo senza che nulla possa fermarlo; anche con l'angoscia di chi si sente membro e suddito della stessa società, della stessa nazione, della stessa storia. In un'epoca in cui il miglior cinema italiano sembra aver ritrovato la strada della responsabilità e dell'autenticità - lontano dai salotti romani, finiti gli anni di una cultura che si riteneva di sinistra solo perché parlava male di Berlusconi - Munzi ci ricorda che è perfettamente frequentabile non solo un cinema che cerca la sua novità e moralità nel documentario venato di fiction o nella fiction venata di documentario, ma anche un cinema che vuole 'inventare', interpretare la realtà nella sua sostanza e non solo nella sua apparenza seguendo i modi della narrazione più pura, e del suo 'genere' forse più adeguato all'oggi anche se non ci fa piacere riconoscerlo, quello della tragedia nella sua veste più attuale di tutte, del romanzo criminale.

LA MOSSA DEL PINGUINO *di Claudio Amendola*

venerdì 20 marzo 2015 - h 15.30



Claudio Amendola (Roma, 1963). È molto noto come attore e popolare per la serie-TV *I Cesaroni* spalmata in ben nove anni, dal 2006 al 2014. Esordio assoluto nel cinema nel 1982 nella miniserie TV *Storia d'amore ed amicizia* dove interpreta il ruolo del pugile ebreo Davide Sonnino. Recita nel film *Mery per sempre* (1989) di Ricky Tognazzi e *Ultrà* (1991) di Marco Risi. David di Donatello come attore non protagonista in *Un'altra vita* (1993). Recita in *La Carbonara* (2000) di Luigi Magni e in *Caterina va in città* (2003) di Paolo Virzì, *Viaggio in Italia - Una favola vera* (2007) film-TV di Luca Miniero e Paolo Genovese e altri film, che per ragioni di spazio non riusciamo ad elencare. Esordio da regista con *La mossa del pinguino*, interpretato da Leonardo Leo, continuando sempre a partecipare a show e programmi più o meno su tutte le reti televisive principali con spiccato senso della democrazia televisiva.

Interpreti: Edoardo Leo (Bruno), Ricky Memphis (Salvatore), Ennio Fantastichini (Ottavio), Antonello Fassari (Neno), Francesca Inaudi (Eva), Sergio Fiorentini (Padre di Salvatore), Elisa D'Eusanio (Ale), Damiano De Laurentiis (Yuri), Emanuele Propizio (Fabio), Barbara Scoppa (Lisa), Rita Savagnone (Direttrice museo) Stefano Fresi (Omone)

Genere: commedia

Origine: Italia

Soggetto: Michele Alberico, Giulio Di Martino, Andrea Natella

Sceneggiatura: Claudio Amendola, Edoardo Leo, Michele Alberico, Giulio Di Martino

Fotografia: Antonio Grambone

Musica: Giorgio H. Federici

Montaggio: Alessio Doglione

Durata: 94'

Produzione: Guido De Angelis, Nicola De Angelis, Marco De Angelis per DAP Italy - De Angelis Group

Distribuzione: VideA

SOGGETTO: Mentre sono al lavoro come impiegati per un'impresa di pulizie in una palestra, Bruno e Salvatore accennano per caso a qualche colpo di curling, uno strano sport che nessuno conosce. Appreso che il gioco diventerà disciplina olimpica in occasione delle prossime olimpiadi invernali di Torino, i due pensano di mettere su una squadra e partecipare alle selezioni per la scelta della rappresentativa azzurra. Equivoci, inganni, ripicche, vendette e ripensamenti scandiscono i tempi dei quattro che si mettono insieme e sognano il traguardo. Forse la medaglia non arriverà ma molte cose si sono chiarite tra loro...

ANNOTAZIONI: L'esordio alla regia di Claudio Amendola è incoraggiante. Forse la spinta iniziale alla storia non è memorabile, ma del tutto azzeccato è ciò segue. Soprattutto perché circola nel copione una atmosfera di salutare semplicità. Quei quattro hanno davvero mille problemi, ma non urlano, non sbraitano, non reclamano regali. Vivono con la dignità di chi si concede almeno un sogno e cerca di farlo arrivare fino in fondo. Esistenze piccole, forse anonime eppure credibili, autentiche, incisive: vere, ossia vicine alla verità (eccellente Francesca Inaudi nel ruolo di Eva, moglie disperata e innamorata di Bruno). Un commedia italiana con cento sfumature, risultato encomiabile di un lavoro attento su caratteri, sfumature, dialoghi.

Il Giornale di Sicilia - Eliana Locastro Napoli

Attore, doppiatore, conduttore televisivo, Claudio Amendola il cinema ce l'ha nel dna di famiglia, figlio com'è di due grandissimi doppiatori, Rita Savagnone e Ferruccio Amendola, famosi per aver prestato la loro voce alle più celebri star hollywoodiane. Non sorprende quindi la sua voglia di cimentarsi con la macchina da presa. Per il suo esordio ha scelto una storia semplice che per molti versi lo rappresenta, ambientata com'è nella sua amatissima Roma, parlata in un romanesco discreto, privo di

eccessive coloriture, e dedicata ad uno sport insolito come il curling che, se pur non è il calcio di cui l'attore regista romano è un fan appassionato (milita fra gli ultrà della Roma), esalta quell'agonismo puro e quello spirito di squadra, portatori di valori positivi come l'amicizia e la solidarietà, che accomunano tutti gli sport degni di tal nome. E ci regala una commedia minimale, girata in sordina e con molta umiltà, sorridente e spiritosa ma capace di celare dietro le scoppiettanti battute e l'apparente semplicità, una vena di sottile malinconia e qualche spunto di

riflessione su temi importanti come la precarietà del lavoro e dei sentimenti, l'amicizia e l'importanza degli affetti familiari, restituendoci al contempo il gusto genuino di certa 'ruspante' commedia all'italiana ("I soliti ignoti", "La banda degli onesti") ma anche del più recente e britannico "Full Monty". E non è un caso che la squadra di curling che gli inseparabili Bruno e Salvatore (rispettivamente Edoardo Leo e Ricky Memphis) formano ingaggiando gli anziani e un po' malconci campioni di bocce Ottavio e Neno (Ennio Fantastichini ed Antonello Fassari) venga definita dalla stampa 'l'armata Brancaleone dei ghiacci'. I quattro infatti si sono messi in testa di partecipare come unica squadra italiana alle Olimpiadi invernali che si svolgono a Pinerolo, convinti che una facile vittoria gli permetterà di partecipare alle Olimpiadi vere e proprie. Ideatore ed anima dell'impresa impossibile è Bruno, eterno sognatore, capace di travolgere tutti con il suo entusiasmo contagioso pur di sottrarsi a un'avvilente routine lavorativa che lo condanna, per mancanza di titoli adeguati, (ma soprattutto perché sempre con la testa fra le nuvole), a maneggiare per interminabili ore lo spazzolone delle pulizie. Ma è proprio l'odiato strumento di lavoro a suggerirgli l'idea del curling. Basta allenarsi con le pentole piene d'acqua sulle piste più improbabili e poi, dopo essersi procurati le attrezzature giuste, esercitarsi per qualche giorno su una pista di ghiaccio. Non sarà così semplice, però. Per inseguire un sogno troppo ambizioso Bruno rischia perfino di compromettere irrimediabilmente la pace familiare. Il film, a basso budget, non è privo di approssimazioni e di ingenuità. Si avvale di ottimi interpreti, quasi tutti 'romani de Roma' ed ha l'aria di essere girato 'fra amici' e 'in famiglia' (ci sono anche in brevissime apparizioni, la madre del regista Rita Savagnone e la figlia Alessia anche lei doppiatrice). E garantisce un'ora e mezza di onesto intrattenimento, che lascia dentro il sapore sincero del buon pane fatto in casa.

Il Tempo - Gian Luigi Rondi

Per diventare regista Claudio Amendola, attore di lungo corso e figlio d'arte, il padre era Ferruccio Amendola, ha scelto una commedia con accenti pensosi costruita attorno a uno sport poco conosciuto qui da noi, il curling, una specie di gioco con le bocce, però sul ghiaccio. Il primo personaggio che si fa avanti è Bruno, una sorta di Peter Pan molto restio a diventare adulto anche se ha moglie e un figlio. Ha tentato vari mestieri ma li ha persi tutti. Così, pronto a inseguire i propri sogni - siamo a Torino, nel 2006, - immagina di poter partecipare alle Olimpiadi d'inverno che dovranno tenersi proprio in quella zona. Ma con quale sport? Naturalmente il curling, poco frequentato e con la fiducia perciò di non avere molte squadre a contendergli la vittoria. Però lui è solo e una squadra di curling i regolamenti chiedono che sia composta da quattro persone. Bruno non si scoraggia e si mette alla ricerca dei tre compagni di cui ha bisogno. Dove va a cercarli? Naturalmente dove praticano il gioco delle bocce. E dove li sistema, una volta trovati tre personaggi abbastanza simili a lui, almeno nel culto che hanno per i sogni? In un campo sportivo dove ci sia una pista sul ghiaccio. Trovata anche quella ecco i quattro cominciare ad allenarsi non prima però di essersi ben studiati le regole di quel gioco. Ma si affaccia presto

la necessità di varie spese e Bruno, sempre perso nel suo sogno non esita a ricorrere a quel po' di denaro accantonato a suo tempo per l'avvenire del figlio. Da qui il furore della moglie che lo pianta. Si avvicina però il momento in cui i quattro dovranno giocare la partita che, se vinta, li farà ammettere alle prime selezioni in vista delle gare impegnative fregiate dagli anelli olimpici. E naturalmente la vinceranno e naturalmente Bruno verrà subito perdonato dalla moglie. La conclusione era facilmente prevedibile ma non poteva essere altrimenti perché la commedia così come Amendola ha inteso svolgerla ha senso soprattutto per quel che riguarda i caratteri dei quattro sportivi improvvisati, i loro risvolti messi gentilmente in caricatura, non mai però in ridicolo, in cifre di una bonarietà tutta scoperta pur lasciando spazi anche a spunti comici. Li affronta, con abilità innegabile, Edoardo Leo che qui, nel personaggio di Bruno conferma quelle doti che, con attente sfumature nella mimica, ci aveva mostrato di recente in "Smetto quando voglio" seguito ai tanti suoi film come regista. Gli altri tre sono Ricky Memphis, Ennio Fantastichini, Antonello Fassari. La moglie di Bruno è Francesca Inaudi. Tutti con i colori giusti.



FANGO E GLORIA - La Grande Guerra - *di Leonardo Tiberi*

venerdì 20 marzo 2015 - h 17.30
a seguire h 19.30 Premiazione Mostra d'Arte



Leonardo Tiberi (Roma, 1948) A soli diciotto anni Tiberi, assieme ad alcuni amici cineamatori, crea la Flash Film Corporation, una virtuale società cinematografica sotto la cui sigla produce una decina di corti in 8 e 16mm. Dopo qualche anno in cui l'attività cinematografica diventa secondaria a causa del lavoro da dirigente in una grande società di produzione di materiali per l'edilizia, nel 1984 inizia la sua storia artistica con Audiovisivi Sampaolo. Realizza vari documentari e sotto la sua guida lo stabilimento romano della Società viene potenziato. Nel 1991 è direttore commerciale dell'Istituto Luce dove in seguito ricoprirà anche il ruolo di Direttore Editoriale. Durante i diciotto anni trascorsi nell'Istituto realizza collane editoriali, cura la produzione di cortometraggi e documentari, è autore in prima persona di decine di docu-film di grande successo di critica e di vendite. *Fango e gloria - La grande guerra* (2014) si può definire la sua opera prima, film in cui le immagini dell'archivio storico del Luce si fondono con sequenze di fiction.

Interpreti: Eugenio Franceschini (Mario), Valentina Corti (Agnese), Domenico Fortunato (Padre), Francesco Martino (Emilio), Alberto Lo Porto (Nicola Zabaglia), Michele Vigilante (Ufficiale Alpino), Vincenzo Guaglione (Soldato), Federico Tolardo (Soldato), Isabella Caserta (Madre di Mario), Roberto Vandelli (Fotografo)

Genere: docu-fiction

Origine: Italia

Soggetto e sceneggiatura: Salvatore De Mola, Leonardo Tiberi

SOGGETTO: Il film, realizzato in occasione del Centenario della I Guerra Mondiale e dei 90 anni dell'Archivio Storico Luce, narra le vicende dei milioni di giovani coinvolti in quel tragico evento, utilizzando come simbolo proprio colui che sarà prescelto per rappresentare l'enorme schiera dei caduti anonimi: il Milite Ignoto. In particolare è la storia di Mario, dei suoi amici e della sua fidanzata. Ragazzi qualunque della piccola borghesia di provincia, entusiasti e pieni di progetti per un futuro che a molti di loro verrà negato. "Fango e Gloria", oltre a contenere una parte di fiction si avvale di materiali di repertorio dell'Archivio Storico Luce, sottoposti a procedimenti di colorazione e di sonorizzazione per renderne la fruizione ancora più suggestiva e inedita.

Il tempo.it

Dopo il successo della pre-apertura alla scorsa Mostra del Cinema di Venezia, esce giovedì nelle sale (e l'anno prossimo su Rai1) «Fango e Gloria» di Leonardo Tiberi, film realizzato in occasione del Centenario della I Guerra Mondiale e dei 90 anni dell'Archivio Storico Luce. Le vicende sono quelle dei milioni di giovani coinvolti in quel tragico evento, ma tutte concentrate su quel simbolo che è stato poi prescelto per rappresentare l'enorme schiera dei caduti anonimi: il Milite Ignoto. Emerge così la storia di Mario (Eugenio Franceschini), del suo amico (Francesco Martino) e della sua fidanzata (Valentina Corti): ragazzi della piccola borghesia di provincia, entusiasti e pieni di progetti per un futuro che a molti di loro è stato poi negato. Oltre a contenere una parte di fiction, il film si avvale di materiali di repertorio dell'Archivio Storico Luce, sottoposti a procedimenti di colorazione e di sonorizzazione per renderne la fruizione ancora più suggestiva e inedita. È una "attualizzazione" che restituisce volti, paesaggi, azioni, atmosfere dell'evento bellico per calare lo spettatore in un racconto straziante e coinvolgente. La Grande Guerra devastò l'Europa e solo in Italia uccise 650mila vite ferendo un milione di soldati: in questo primo e atroce conflitto bellico mondiale, caldeggiato dai signori della guerra e dalle industrie, hanno combattuto trasversalmente tutti: interventisti e pacifisti, socialisti e nazionalisti, analfabeti e grandi intellettuali. La trama rievoca quei tragici eventi, attraverso fiction e filmati di repertorio che interagiscono tra loro con immagini appositamente colorate, nel rispetto della storia, grazie a un procedimento tecnologico sofisticato. La pellicola, prodotta da Baires con l'Istituto Luce - Cinecittà e con il contributo della Regione Veneto, ha ottenuto l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e il patrocinio della Presidenza del Consiglio e del Ministero della Difesa, soprattutto perché è una vera e propria operazione

Fotografia: Stefano Paradiso

Musica: Baptiste Allard

Montaggio: Luca Onorati

Durata: 90'

Produzione: Maurizio e Manuel Tedesco per Baires Produzioni in collaborazione con Istituto Luce-Cinecittà

Distribuzione: Istituto Luce-Cinecittà

culturale, talmente interessante che persino i francesi di Histoire (canale TFR 1) hanno acquistato il film. Per ottenere il risultato è stato creato un gruppo di lavoro (guidato da Marco Kuveiller della Dowlee) che si è occupato di "colorizzazione" e sonorizzazione, necessarie ad attualizzare le immagini a disposizione: i filmati degli archivi Luce sono stati scansionati in alta definizione e restaurati; poi, sono stati acquisiti in digitale evitando il tipico effetto "ridolini" (con movimenti a scatti e velocizzati) dei film d'epoca; infine, sono stati "colorizzati" utilizzando una tecnica simile a quella (il Kinemacolor di Charles Urban) dei primi tentativi del "colore" che risalgono agli inizi del secolo scorso. Si vedono, così, gli alpini sulle nevi con le divise bianche, sotto un cielo azzurro che sembra ancora più realistico e drammatico delle vecchie immagini in bianco e nero. Strazianti i duelli di artiglieria, dei soldati che escono dalle trincee per affrontare quegli scontri corpo a corpo che li portavano a morte certa. E colpiscono anche le scene delle retrovie con i carri, le salmerie, le truppe che si muovono nel fango vero. Atroce pure la scena dell'affondamento della corazzata austriaca Santo Stefano (10 giugno 1918 nell'Adriatico), a opera dei Mas della squadriglia di Luigi Rizzo, con gli uomini disperati che si gettano in acqua, mentre il gigante di acciaio affondava in pochi istanti. Tutte le immagini sono sonorizzate alla perfezione: dal rombo dei cannoni agli spari delle armi, dai carri che si muovono ai cavalli che scalpitano. Gli esterni sono stati girati ai piedi del monte Baldo, colosso montuoso tra Trento e Verona e tutto l'insieme è davvero toccante. Con la fotografia di Stefano Paradiso e le scene curate dallo scenografo e consulente storico Mauro Quattrina, si muove Mario, il "Milite Ignoto": simbolo di quei 5 milioni di suoi coetanei che nei tre anni del conflitto vennero chiamati alle armi, sia dal nord sia dal sud Italia, per incontrarsi e conoscersi proprio in quelle letali trincee di fango che spezzarono i loro sogni.

I NOSTRI RAGAZZI *di Ivano De Matteo*

venerdì 20 marzo 2015 h 21.00

Premiazione del Premio Cinema Giovane; a seguire la proiezione



Ivano De Matteo (Roma, 1966). Attore e regista, inizia la sua attività artistica frequentando il laboratorio teatrale “Il Mulino di Fiora”. Con Valentina Ferlan fonda la compagnia “Il cantiere”. La prima apparizione nel cinema risale al 1992 nel film di Michele Placido *Le amiche del cuore*. Esordisce nel 2002 come regista con *Ultimo stadio*, di cui è anche interprete. Nello stesso anno è come attore protagonista nel film di Vicari *Velocità massima* e l’anno successivo in *Gente di Roma* di Ettore Scola. Nuovamente regista con *La bella gente* (2009), *Gli equilibristi* del 2012. Non abbandona però la sua attività come attore soprattutto per la televisione dove è interprete di serie e film come “Romanzo criminale”, “Moana”, “Rino Gaetano”, “L’amore proibito” e il più recente “Tutti contro tutti” del 2013. Con *I nostri ragazzi* (2014), suo quarto film, partecipa nella sezione “Giornate degli autori” alla Mostra di Venezia, vincendo il Premio Pasinetti.

Interpreti: Alessandro Gassman (Massimo), Giovanna Mezzogiorno (Clara), Luigi Lo Cascio (Paolo), Barbora Bobulova (Sofia), Rosabell Laurenti Sellers (Benedetta), Jacopo Olmo Antinori (Michele), Lidia Vitale (Giovanna), Antonio Salines (Maître ristorante), Roberto Accornero (Insegnante)

Genere: drammatico

Origine: Italia

Soggetto: liberamente ispirato al romanzo ‘La cena’ di Herman Koch

Sceneggiatura: Valentina Ferlan, Ivano De Matteo

Fotografia: Vittorio Omodei Zorini

Musica: Francesco Cerasi

Montaggio: Consuelo Catucci

Durata: 92’

Produzione: Marco Poccioni e Marco Valsania per Rodeo Drive con RAI Cinema

Distribuzione: 01 Distribution

SOGGETTO: A Roma, oggi. Massimo, avvocato di successo, e Paolo, medico pediatra, sono fratelli in forte contrasto tra loro. Tuttavia mantengono in piedi la tradizione di incontrarsi a cena con le mogli a scadenza fissa e nello stesso locale. Il precario equilibrio su cui si reggono questi rapporti si sgretola quando in televisione appare un filmato che riprende due giovani intenti a picchiare con violenza una barbona per poi lasciarla sulla strada. Da quelle riprese i colpevoli sembrano essere Michele, figlio di Paolo, e Benedetta, figlia di Massimo. Per i genitori (ma Sofia è la seconda moglie di Massimo rimasto vedovo) comincia un dilaniante conflitto interiore. Quale sarà la verità e, soprattutto, quali le conseguenze?

ANNOTAZIONI: Già in due precedenti titoli (“Ultimo stadio”, 2002; “Gli equilibristi”, 2012), De Matteo aveva affrontato argomenti che ruotavano intorno agli scompensi del nucleo familiare e ai rapporti genitori/figli. Ma in modo non tanto più dispersivo quanto meno compatto e convinto. Qui il regista tira fuori una grinta nuova, che si palesa fin dalla sequenza iniziale nell’inseguimento tra due macchine: un segmento narrativo che crea da subito un pathos crescente, una scansione mozzafiato tra tensione ed emozione. Su questo binario di una realtà che cancella la crosta della finzione per farsi cronaca, dolorosa e seria, vera nella difficoltà di cogliere il vero, si muove la vicenda: sorretta da una drammaturgia asciutta e nitida, collocata sull’amaro versante di sorprese indigeste e imprevedibili. Di chi sono le colpe? Chi ne sconta le conseguenze? I nostri ragazzi sono così, oggi: tanto amore, tanto odio per gli errori commessi, tanto coraggio per difenderli fino alla follia. Sorretta da attori assai convincenti, la tragedia finisce secca, rapida, senza premesse e senza commento. Dando ragione ad un cinema che non deve offrire spiegazioni ma aiutare a muoversi nelle difficoltà, a leggerle, a non fare sconti, a non assolvere per partito preso. Radiografia cruda ma non retorica del baratro di incertezze che ci interpella.

Il Fatto Quotidiano - Anna Maria Pasetti

Due famiglie borghesi della Roma contemporanea scoprono che i loro figli adolescenti hanno commesso un crimine atroce.

Come comportarsi? Ecco il nucleo e relativo quesito fondamentale da cui è nato il nuovo potente dramma di Ivano De Matteo, cineasta capitolino sensibile alle follie nascoste dentro la nor-

malità. Perché il male è dentro di noi ma chiaramente fingiamo di non vederlo per pensarlo estirpato. Il cast, notevolissimo e ben diretto, si arricchisce anche di due 'teen-actors' di primario talento: Rosabell Laurenti Sellers e Jacopo Olmo Antinori, già il 'bimbo' di "Io e te" di Bertolucci. Un film importante, equilibrato, fondamentale: da vedere con la famiglia nelle sale cinematografiche da domani.

L'Eco di Bergamo - Nicola Falcinella

Due fratelli di una famiglia molto agiata, entrambi professionisti affermati, uno avvocato e l'altro medico. Massimo (Alessandro Gassman) è molto alto, Paolo (Luigi Lo Cascio) è piccolo di statura. È solo la differenza più evidente tra loro. Il primo difende ogni tipo di criminale senza farsi troppi problemi e abita un appartamento grandissimo con la nuova moglie Sofia (Barbora Bobulova) e la figlia Benedetta avuta dal precedente matrimonio. L'altro è un pediatra che si prende molto a cuore i suoi piccoli pazienti, con la casa piena di quadri e spettatore di film francesi con la moglie Clara (Giovanna Mezzogiorno) che lavora all'Ara Pacis. Le loro vite son già opposte fin dal prologo. Durante una lite stradale, che dà subito il segno delle nevrosi e della violenza pronta a esplodere, un poliziotto in borghese spara a un automobilista che cerca di aggredirlo, uccidendo l'uomo e ferendo gravemente il figlio. Così Paolo è chiamato ad assistere il bambino, rassicurarne la madre e provare a operarlo; mentre Massimo assume la difesa del poliziotto. Se i due fratelli hanno una rivalità consolidata, ma dissimulata in regolari appuntamenti a cena, i rispettivi figli adolescenti, Benni e Michele, sono molto amici e si frequentano assiduamente. Una notte, di ritorno ubriachi da una festa, i ragazzi aggrediscono una donna e un video della bravata finisce a 'Chi l'ha visto?'. Così i quattro adulti, i veri protagonisti, si scontrano di nuovo sul da farsi: denunciare i figli o coprirli? Tra genitori e adolescenti pare esserci un buon rapporto, anche se Benedetta si presenta subito viziata da un padre assorbito da altro e con Sofia che fa quel che può. Liberamente ispirato al romanzo 'La cena' di Herman Koch, storia e temi ricordano "Il capitale umano", anche se "I nostri ragazzi" segue gli eventi in ordine cronologico. De Matteo dirige un'opera che non arriva ai livelli del precedente "Gli equilibristi", non ha i momenti molto intensi di quello pur restando sempre su livello medio interessante. Un dramma borghese molto ricorrente nel nostro cinema, ma di realizzazione un po' superiore alla media, anche se alcune soluzioni funzionano poco. Gli attori sono convincenti, anche se nei momenti più drammatici gli adulti tendono a esagerare grida e faccette. Uno dei pregi maggiori è il non essere autoassolutorio, ma porre dilemmi morali fino in fondo. Se è cinematograficamente un gradino sotto la pellicola di Paolo Virzì, "I nostri ragazzi" ha più equilibrio tra i personaggi e forse dice qualcosa di più su ciò che accade nelle famiglie e sarebbe consigliabile per una visione congiunta tra genitori e figli.

Il Fatto Quotidiano - Anna Maria Pasetti

I nostri ragazzi: questi sconosciuti. Un ottimo film per genitori & figli, specie per questi ultimi. Ivano De Matteo, nuovamente al Lido ma stavolta in concorso ai Venice Days-giornate degli autori, segnala con "I nostri ragazzi" un pericolo estremo e che ci tocca tutti da vicino perché affronta una domanda essenziale: "Cosa farebbe un genitore qualunque oggi se scoprisse che il proprio figlio è in grado di compiere un crimine efferato?" Dramma familiare di grande sensibilità, il suo nuovo film illustra un male che proviene dall'ultimo luogo in cui ce lo aspetteremmo, e contestualmente denuncia una terribile situazione di incomunicabilità tra famiglie e generazioni. Il "luogo" imputato è la famiglia, borghese, italiana. Ciascuno dei due nuclei descritti ha un figlio teenager: sono cugini tra loro, essendo i loro padri fratelli. Diversi come il giorno e la notte, i suddetti nuclei si trovano ad affrontare qualcosa che li supera, che li trova talmente impreparati da causare loro traumi diversamente espressi. Il cast messo in piedi da De Matteo è di quelli stellari: Luigi Lo Cascio, Alessandro Gassmann, Giovanna Mezzogiorno e Barbara Bobulova. I loro figli, invece, sono interpretati da Rosabell Laurenti Sellers e Jacopo Olmo Antinori, il ragazzino di "Io e te" di Bertolucci, per intenderci. Tutti in parte e profondamente scossi dagli eventi narrati nel film che a sua volta si ispira liberamente al romanzo 'La cena' di Herman Koch, sono consapevoli della propria impreparazione nella vita dovessero trovarsi in tale situazione. Come si spiega che un ragazzino uccida e "viva" il suo gesto come cool? "Io come Ivano sono genitore, mio figlio di 16 anni è totalmente felice solo quando c'è il wifi: la sua realtà come quella dei suoi coetanei è totalmente mescolata alla finzione, ed è fatalmente filtrata dalla tecnologia", sottolinea con allarme Gassmann, a cui fa eco il regista che denuncia un certo modo di "vivere la tecnologia contemporanea alla stregua dell'eroina negli anni '70. "È stata messa in commercio per distruggere il pensiero e questo mi mette paura. Ma nella vita siamo sicuri che basta un click per resettare tutto?" si chiede retoricamente il cineasta romano. "La responsabilità è di tutti, nel caso del mio personaggio – aggiunge Giovanna Mezzogiorno – si tratta di una madre talmente apprensiva e protettiva da assumere verso di lui un ingiustificato atteggiamento reverenziale". Atteggiamento che lo stesso "teenager" attore Jacopo Olmo Antinori giudica "surreale": "ma quando mai una madre porta il pranzo sulla scrivania del figlio adolescente che pranza pigramente in camera sua?". Per entrambi i giovanissimi attori "un certo uso delle nuove tecnologie normalizzano la violenza e tirano fuori spesso il peggio che sta dentro di noi". Il film che esce domani nelle sale italiane distribuito da 01 Distribution, pone dunque domande essenziali e sociologiche di primaria importanza, una su tutte esemplificata proprio dallo stesso De Matteo: "La giustizia è giusta? E se il figlio minorenne di un magistrato uccidesse cosa farebbe lui? Lo denuncierebbe? Non nascondiamoci dietro a questi quesiti, perché possono appartenere davvero a tutti noi".

LE ALTRE INIZIATIVE DELL'ASSOCIAZIONE

a cura di Maria Teresa Raffaele

La Mostra d'Arte 2015

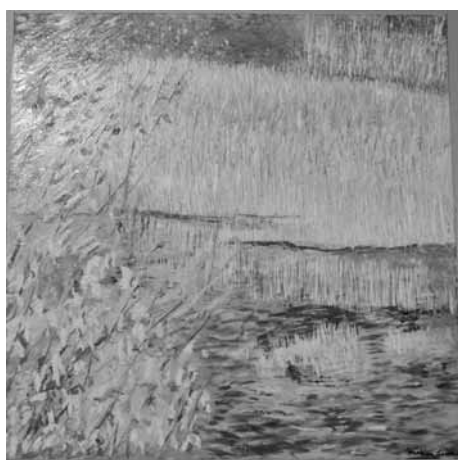
Anche in questa stagione, il Cinecircolo Romano, nell'ambito della settimana culturale, ospita nella sua sede la Mostra d'Arte, tradizionale evento riservato ai Soci con capacità artistiche ma aperto ad artisti provenienti da altre Associazioni, nell'intento di voler creare sinergie e confronti stimolanti.

La Manifestazione, che ha raggiunto la XXXIV edizione, è testimonianza del sempre vivo interesse sia degli artisti che del pubblico per questa proposta culturale che trova un suo plausibile inserimento nell'attività del Cinecircolo in virtù delle affinità tra tutti quei linguaggi dell'Arte che si occupano di creazione attraverso le immagini.

La **Mostra d'Arte figurativa a tema libero** è articolata, come sempre, in varie sezioni: **Pittura** (professionale ed amatoriale) e **Scultura**. Anche quest'anno è presente una sezione speciale: **Pittura a tema predefinito** riservata ad opere ispirate ad una frase pronunciata da Leo Longanesi (1905-1957), giornalista, politico, editore, pittore, insomma personalità culturale di spicco della sua epoca:

"La fantasia è la figlia prediletta della libertà"

La fantasia è per l'uomo un'attitudine naturale, primaria, necessaria, che superando, elaborando o ignorando il dato reale esprime sentimenti, emozioni, visionarietà in forme e modi che somigliano ai sogni. La fantasia, che può permettersi di non rispettare vincoli di congruenza, opportunità, convenienza, è proprio per questo figlia della libertà. Ma anche l'Arte è espressione dello spirito che si nutre di fantasia e libertà. Sulle pareti del foyer del Cinecircolo è presente la risposta che gli artisti hanno dato a questa riflessione.



"Riflessi nella palude" di Annalisa Macchione
edizione 2014 primo premio professionale



"Complicità" di Gennaro Curzio
edizione 2014 primo premio scultura



"Piano rosso" di Silvia Pingiori
edizione 2014 vincitrice sezione a tema

Il CineCortoRomano 2015 - Trofeo Lamberto Caiani

Un'altra consuetudine annuale del Cinecircolo Romano è il CineCortoRomano, concorso per cortometraggi rivolto a professionisti e dilettanti, riservato non solo ai Soci ma anche a Cineamatori ospiti dell'Associazione. L'interessante iniziativa vuole promuovere una forma d'arte cinematografica che, proprio per la sua specificità basata su sintesi, espressività, velocità, è in assoluta sintonia con i linguaggi della contemporaneità. Il corto cinematografico incontra sempre più i favori sia degli operatori che del pubblico avendo acquisito espressività e validità autonome assolutamente non secondarie rispetto ai lungometraggi.

Novità dell'edizione 2015 è il fatto di avere come partner culturale il **Festival Nazionale Roma Film Corto** e gli autori delle opere in concorso a questo Festival sono invitati a partecipare al nostro CineCortoRomano per confrontarsi ed arricchire l'edizione odierna.

Anche quest'anno i partecipanti avranno la possibilità di far visionare i loro corti da esperti e potranno usufruire della proiezione della loro opera ad una vasta platea. Il cortometraggio, da consegnare al Cinecircolo entro il **29 maggio 2015**, dovrà essere di recente produzione o realizzato appositamente per il Concorso e non dovrà superare i 15 minuti. Una qualificata giuria, composta da esperti in materie cinematografiche, esaminerà e giudicherà le opere presentate. A quella ritenuta più meritevole sarà assegnato il **Trofeo Lamberto Caiani** così intitolato da quest'anno per onorare la memoria del Consigliere Segretario dell'Associazione, grande esperto di Tecnica Cinematografica, prematuramente scomparso.

All'autore dell'opera vincitrice ed all'autore del secondo classificato verranno assegnati premi messi a disposizione dalla **Fandango Libri**, partner dell'iniziativa.

Le migliori opere verranno proiettate al pubblico nel corso della Manifestazione di fine stagione dell'Associazione, che avrà luogo venerdì 5 giugno 2015, alle ore 19.00, presso la sala dell'Auditorio in Via Bolzano 38, Roma.

FANDANGO LIBRI

Partners culturali



Roma FilmCorto 2014

Film di fiction, docufilm, animazione, documentari, videoclips

Il Bando del Concorso è disponibile sul sito www.cinecicoloromano.it

Premio Cinema Giovane & Festival delle Opere Prime

XI edizione

lunedì 16 marzo 2015

- ore 10.00 – **Piccola patria** di *Alessandro Rossetto* * - proiezione per gli studenti
ore 17.15 – **Piccola patria** di *Alessandro Rossetto*
ore 21.15 – **Piccola patria** di *Alessandro Rossetto* *

martedì 17 marzo 2015

- ore 10.00 – **Pulce non c'è** di *Giuseppe Bonito* * - proiezione per gli studenti
ore 17.15 – **Pulce non c'è** di *Giuseppe Bonito*
ore 21.15 – **Pulce non c'è** di *Giuseppe Bonito* *

mercoledì 18 marzo 2015

- ore 10.00 – **Smetto quando voglio** di *Sidney Sibilia* * - proiezione per gli studenti
ore 17.15 – **Smetto quando voglio** di *Sidney Sibilia* *
– a seguire alle ore 19.00 dibattito: **“Dopo 10 anni di Cinema Giovane Italiano: quale prospettive?”**
ore 21.15 – **Smetto quando voglio** di *Sidney Sibilia*

mercoledì 18 marzo 2015 - in saletta conferenza di via Nomentana 333/c - posti limitati

- ore 15.30 – incontro del regista con il pubblico, a seguire **Last Summer** di *Leonardo Guerra Seràgnoli* *

giovedì 19 marzo 2015

- ore 15.30 – **Arance e martello** di *Diego Bianchi* *
ore 17.45 – incontro del regista con il pubblico, a seguire **Quando c'era Berlinguer** di *Valter Veltroni* *
ore 21.15 – **Anime nere** di *Francesco Munzi* *

venerdì 20 marzo 2015

- ore 15.30 – **La mossa del pinguino** di *Claudio Amendola* *
ore 17.15 – **Fango e gloria - la Grande Guerra** - di *Leonardo Tiberi* *
ore 19.30 – **PREMIAZIONE MOSTRA CONCORSO ARTI FIGURATIVE**
ore 21.00 – **PREMIAZIONE CINEMA GIOVANE** *
a seguire proiezione **I nostri ragazzi** di *Ivano De Matteo*

Per i film **“in concorso”** è prevista la votazione degli spettatori, con apposita scheda.

Per le proiezioni/eventi con il simbolo * è prevista la presenza/intervista di autori o attori.

Mostra Concorso di Arti Figurative - XXXIV edizione: esposizione ore 17.00-21.00; l'inaugurazione avrà luogo lunedì 16 marzo 2015, alle ore 18.00; la premiazione venerdì 20 marzo 2015, alle ore 19.30.

L'ingresso agli spettacoli è **gratuito** per Soci (tessera), invitati e pubblico ospite (coupon per due film con semplice registrazione in Auditorio). La sala è dotata di impianto audio-video digitale ad alta definizione.

Le proiezioni saranno senza intervallo.

L'accesso in sala sarà consentito sino ad esaurimento dei posti disponibili (650).

Il programma potrebbe subire variazioni per giustificate indisponibilità o cause di forza maggiore.

CINECIRCOLO ROMANO - Via Nomentana, 333/c - 00162 Roma - Tel. 068547151

www.cinecircularomano.it - cinemagiovanefest@cinecircularomano.it -  **facebook**

5 per MILLE: senza alcun onere aggiunto, al momento della denuncia dei redditi è possibile devolvere il contributo del 5 per mille al Cinecircolo Romano - codice: 80258690587. Il vostro sostegno è fondamentale per aiutare il Cinecircolo Romano a continuare la sua attività.

Patrocini



Ministero
dei beni e delle
attività culturali
e del turismo



Sindacato Nazionale
Critici Cinematografici



Partners culturali

